

PROPOSTA EDUCATIVA



del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Quadrimestrale n. 3/14 — settembre-dicembre 2014

GENERAZIONI AL VERDE

*L'educazione tra etica, speranze
ed economia*

Indice

Indice

R&M *Per uno sviluppo sostenibile e solidale*

(Giuseppe Notarstefano)

PAG. 7

Decrescita felice (wikipedia.org)

PAG. 9

Povertà nel mondo, rapporto 2014 (fao.org)

PAG. 10

La povertà (Pablo Neruda) - **Il nulla e poi... i cafoni** (Ignazio Silone) **PAG. 13**

Se parlo di questo per alcuni sono comunista (Papa Francesco) **PAG. 14**

R&M

Economia ed etica

(Giannino Piana)

PAG. 19

Il "sogno-profezia" di Keynes (John Maynard Keynes)

PAG. 23

Sussidiarietà circolare e nuovo modello di welfare (Stefano Zamagni)

PAG. 25

R&M *Il valore dell'essere per l'altro*

(Cataldo Zuccaro)

PAG. 26

Canto notturno (Roberto Vecchioni)

PAG. 27

Il fondamento dell'etica (Salvatore Privitera)

PAG. 28

Zoom

L'Italia...? Ha bisogno di un'etica

(Arturo Paoli)

PAG. 34

Vincenzo Lumia, Responsabile Settore Formazione del Mieac, Termini Imerese (PA)

Giuseppe Notarstefano, Ricercatore in Statistica economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Palermo, Vicepresidente nazionale del Settore Adulti di Azione Cattolica, Palermo

Giannino Piana, Professore emerito di Etica Cristiana all'Università di Urbino e di Etica ed Economia presso l'Università di Torino, già Presidente dell'Associazione Italiana dei Teologi Moralisti

Cataldo Zuccaro, Professore ordinario di Teologia morale fondamentale presso la Pontificia Università Urbaniana, Assistente ecclesiastico nazionale del MEIC, Roma

Arturo Paoli, Presbitero, religioso e missionario italiano, della Congregazione dei Piccoli Fratelli del Vangelo, Giusto tra le Nazioni per il suo impegno a favore degli ebrei perseguitati durante la Seconda Guerra Mondiale, Lucca

Vuoi fare un bel regalo?

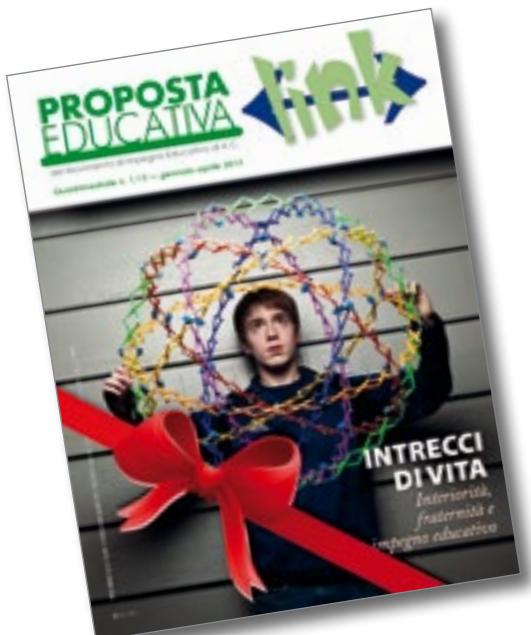
*Abbonati a «Proposta Educativa».
costa solo 15 euro**

oppure

*5 euro**

per l'abbonamento online

Regalalo subito!



* Offerta speciale. Versamento su CCP n. 78136116 intestato a Fondazione Apostolicam Actuositatem Riviste - Via Aurelia, 481 - 00165 Roma; CCB presso Credito Valtellinese - Codice IBAN: IT17I0521603229000000011967 - Codice BIC SWIFT: BPCVIT2S intestato a Fondazione Apostolicam Actuositatem - Via Aurelia, 481 - 00165 Roma - Causale: Abbonamento offerta speciale Proposta Educativa. Indicare nome, cognome e indirizzo completo dell'intestatario dell'abbonamento (via, n. civico, cap, località, provincia ed e-mail). L'abbonamento parte dal primo numero successivo al versamento della quota. Per info: propostaedu@impegnocreativo.it; segreteria@impegnocreativo.it; www.impegnocreativo.it

ANNO XXIII
NUMERO 3/14
settembre-dicembre 2014

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac

Movimento

di Impegno Educativo

di Azione Cattolica

Reg. c/o Tribunale di Roma

n. 516/89 del 13-9-1989

ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,

M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,

E. Girlanda, V. Lumia, G. Mannino,

A. Mastantuono, M. Scirè,

D. Volpi, A. Zenga

EDITORE: Fondazione

Apostolicam Actuositatem

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Via Aurelia, 481 - 00165 Roma -

tel. 0666412426

IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnocreativo.it

propostaedu@impegnocreativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE ORDINARIO: € 25,00

PER VERSAMENTI: CCP n. 78136116 intestato a Fondazione Apostolicam Actuositatem Riviste - Via Aurelia,

481 - 00165 Roma;

CCB presso Credito Valtellinese - Codice IBAN:

IT17I0521603229000000011967

Codice BIC SWIFT: BPCVIT2S

intestato a Fondazione Apostolicam Actuositatem - Via Aurelia,

481 - 00165 Roma

UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese di spedizione)

UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo da € 2,00 per la spedizione

STAMPA: Mediagraf Spa - Via della Navigazione Interna, 89 - Novanta

Padovana (PD)

FOTO: tratte da flickr.com e utilizzate

sotto licenza Creative Commons

FINITO DI STAMPARE DICEMBRE 2014

Generazioni al verde

«La crisi in corso non si risolverà a brevi scadenze, né possiamo attendere soluzioni miracolistiche. Conosceremo ancora per molto tempo le contraddizioni di carattere socio-economico, le minacce della violenza e del terrorismo, la precarietà delle strutture pubbliche, la fatica di costruire l'Europa, i rischi per la pace internazionale, il dramma della fame nel mondo. Dovremo pertanto imparare a vivere nella crisi con lucidità e con coraggio, non per adagiarsi rassegnati nella situazione, ma per disporci tutti a pagare di persona. Questa prevedibile fatica ha bisogno di forte vigore morale».

Così scrivevano i Vescovi italiani nel documento *La Chiesa Italiana e le prospettive del Paese*, del 23 ottobre 1981. A più di trent'anni di distanza, ognuno di noi è ancora impegnato a "so-stare" nella crisi, con la stessa consapevolezza e col medesimo senso di responsabilità che ci venivano richiesti allora, ma nello stesso tempo con un equipaggiamento in grado di consentirci, finalmente, di uscire dal guado e di incamminarci verso una "terra" migliore di quella in cui da troppi anni ormai stiamo vivendo.

Per questo abbiamo individuato in una declinazione "inedita" e "sinergetica" dell'economia, dell'etica, dell'educazione l'investimento attraverso il quale dare sostanza e prospettiva a quell'impegno personale e collettivo che muove dalla speranza di essere in grado di "potere", nonostante soggetti "forti", "potenti" facciano di tutto per convincerci che cambiare la situazione data non sia possibile: un pensiero "unico", un progetto politico, sociale ed economico "unico", da prendere così com'è perché altro non ci è dato: cambiare, andare oltre, fare scelte diverse non si deve e non si può fare.

Cambiare l'esistente ingiusto, invece, si può e si deve; un futuro più umano è possibile, partire dagli ultimi non è vana pretesa di "simpatici", ma "sciocchi" visionari. Una tale speranza non è illusoria, vanamente consolatrice, perché si fa progetto, percorso, cantiere per costruire la città dell'uomo... una speranza che per il cristiano muove dal Vangelo e si radica nel Cristo morto e risorto.

La sfida da raccogliere sta, quindi, nella volontà e nella capacità di progettare e realizzare percorsi che consentano di sperimentare un genere di vita diverso da quello dettato dal consumismo e scelte economiche non più obbligatoriamente basate sul modello unico neoliberista, ma che muovano da un ripensamento dell'economia stessa.

Bisogna passare da un tipo di economia volto esclusivamente al perseguitamento del tomaconto personale e di un gruppo ristretto, che realizza profitto in grado soltanto di distruggere ricchezza e creare povertà, a un tipo di economia compatibile con la logica di bene comune, cioè di «un'impresa cooperativa per il reciproco vantaggio» (Rawls) dell'intera comunità e impegnata a rispettare e a valorizzare la natura, l'ambiente.

Un'economia dal volto umano, che sappia stare dentro un preciso orizzonte etico. Un'etica che, prima ancora di rappresentare un complesso di norme comportamentali, segni il discriminare in ordine al "cosa", al "come" e al "per chi" si deve produrre. L'orizzonte a questo punto si amplia notevolmente e lo scenario non può non comprendere l'intera umanità e ogni angolo del globo, sino alle più lontane periferie geografiche ed esistenziali... nella consapevolezza che il bandolo per la soluzione dei gravissimi problemi che affliggono il nostro tempo non sta esclusivamente nel mercato, nella finanza, nell'economia... ma è questione di visione di vita, di etica pubblica, di valori morali, civili e

Editoriale

religiosi capaci di orientare, disciplinare, correggere le scelte finanziarie, economiche, politiche.

È, inoltre, fin troppo evidente come a monte degli innumerevoli fenomeni nei quali si materializza la crisi economica in atto ci siano un degrado morale, un'assenza di etica pubblica, una corruzione dilagante, un coma delle coscienze, un avvilitamento della politica e della funzione pubblica da basso impero.

Rifare l'uomo, ampliare l'umano, mettere la persona al centro, ripartire dagli ultimi, aprire gli occhi, le menti, i cuori è il difficile, ma entusiasmante compito a cui soprattutto come educatori siamo chiamati... per un'educazione, un modo di intendere e fare azione educativa che sappiano vigilare sui processi di trasformazione in atto a tutti i livelli: antropologico, esistenziale, culturale, sociale e politico... di leggere, comprendere, giudicare fenomeni, fatti, situazioni, scelte al di là dei luoghi comuni, delle facili scorciatoie, delle parole d'ordine, delle interpretazioni interessate e mistificatrici.

Un'educazione che generi compagnia, consapevolezza, competenza. Nel tempo dei non luoghi, dei *social network* a tasso zero di socialità vera, di analfabetismo di ritorno e di memoria corta, di incompetenza e trasformismo considerati requisiti quasi indispensabili per diventare classe dirigente, di rabbioso qualunquismo, di cinico opportunismo, di sfascismo antipolico... occorrono processi educativi che sappiano generare persone vere, cittadini partecipi e disposti a scendere in campo per giocare da protagonisti la partita, adulti tali non solo per età, ragazzi e giovani in grado di crescere in modo organico, equilibrato, completo.

È tempo, ormai, di dire basta alle deleghe ai salvatori di ogni specie, alle tifoserie mosse dalla pancia e guidate da *ultras* che sanno solo urlare e istigare all'odio, alla violenza. I problemi non si risolvono volitando offese su *facebook*, *twitterando*, postando e commentando in modo qualunquista e semplificatorio. Non si esce dal tunnel vedendo solo nero, complotti e trame, quasi compiacendosi che tutto vada male. Né tirandosi pilatescamente e furbescamente fuori da qualsiasi responsabilità e impegno, pronti ad accusare gli altri e individuando untori e capri espiatori, secondo le indicazioni di tribuni e capi loggione dell'odio e di giustizieri *radical chic* a mezzo stampa e televisione. La società non si rigenererà mentre ci si stordisce nello sballo di ogni genere o ci si ritira sdegnati nel privato e nella sterile indignazione/rabbia.

Generazione al verde la nostra, sicuramente nell'accezione più corrente: adulti e giovani in difficoltà economica, disoccupati, maici occupati, poveri o a rischio povertà... ma al verde anche perché impegnati a praticare insieme modi nuovi, alternativi di vivere in comunità, di esercitare la cittadinanza, di creare lavoro, di produrre, di operare scelte consapevoli e coraggiose, di praticare stili di vita e comportamenti "controcorrente", che malgrado la precarietà, le paure, i drammi di oggi vogliono caparbiamente restare "umani" e ampliare l'umano che c'è in ognuno.

Vincenzo Lumia

Responsabile Formazione MIEAC

R&M↔SVILUPPO



Per uno sviluppo SOSTENIBILE E SOLIDALE

Giuseppe Notarstefano

Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità» (EG, 114).

L'immagine del popolo in cammino, che tutti noi abbiamo appreso come una delle intuizioni più felici del Concilio Vaticano II, è una categoria centrale del magistero di Francesco e, prima ancora, del pensiero di Jorge Mario Bergoglio, presule gesuita latinoamericano.

Un popolo in cammino, un popolo in movimento, tra le strade, anche tra quelle tortuose o meno battute, in compagnia dell'umanità sempre in ricerca di «cieli nuovi e terre nuove». È l'immagine della Chiesa *en salida*, che va incontro alle persone con cuore e volto aperti e gioiosi, convinta che il Signore le cammina davanti, *primerear* ossia prende l'iniziativa e la precede nell'incontro con le fragilità, con le fatiche, le miserie e le asprezze della vita quotidiana di ciascuno. Continua Francesco sempre al n. 114 dell'esortazione apostolica, mappa di orientamento del cammino della Chiesa del Concilio: «La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo».

La misericordia – scrive il papa citando San Tommaso - «è la più grande di tutte le virtù... infatti spetta ad essa donare ad altri e, quello che più conta, sollevare le miserie altrui. Ora questo è compito specialmente di chi è superiore, ecco perché si dice che è proprio di Dio usare misericordia, e in questo specialmente si manifesta la sua onnipotenza» (EG, 37). Misericordia è far spazio, allargare il cuore e dilatare lo sguardo alla ricerca di chi ci interella, di chi si fa nostro prossimo, di chi chiede accoglienza e riconoscimento.

È stato davvero un evento importante, unico per adesso, quello che si è svolto a fine ottobre in Vaticano: alla presenza del papa e sotto l'egida del Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax* si sono radunati i rappresentati dei movimenti popolari provenienti da molte parti del globo. «Una novità storica» l'ha definito mons. Marcelo Sanchez Sorondo, cancelliere della Pontificia accademia delle scienze che ha coordinato la tre-giorni svoltasi in Vaticano, nell'aula vecchia del Sinodo. L'incontro ha visto circa un centinaio di realtà provenienti da tutte le parti del globo e rappresentati una pluralità di posizioni e di esperienze, ma tutte accomunate dal *social engagement* e da un forte antagonismo verso un modello di globalizzazione basata sull'egemonia del "turbo-capitalismo" – o come lo ha definito il

sociologo italiano Luciano Gallino il modello di "finanzcapitalismo".

Superare l'attuale modello di sviluppo che ha ridotto l'uomo ad individuo, rendendolo schiavo di processi che continuamente ne mortificano la sua dimensione trascendente e la sua vocazione ad essere "di più", la sua aspirazione ad uno sviluppo integrale è l'orizzonte dentro il quale si colloca l'esperienza narrata da tutti i partecipanti all'incontro.

La concentrazione finanziaria alimentata dalla speculazione e la polarizzazione dei redditi ha progressivamente diviso l'umanità in categorie di ricchi sempre più ricchi e di poveri sempre più poveri, esasperando le tensioni e provocando una continua competizione per le risorse sempre più scarse. La stessa scarsità, prima di essere un dato fisico e ambientale, è un prodotto culturale risultato di un modello di sviluppo che, provocando una riproduzione artificiale raffinatissima di bisogni talvolta immateriali ed indotti, diffonde stili di vita poco sostenibili e solidali. Le relazioni vengono mortificate dalla ricerca dissennata di accrescimento delle singole utilità, l'equità ridotta a meccanica correttiva e redistributiva, i bisogni spesso vengono mercificati allargando

il perimetro del mercato anche a settori sociali in cui esso si rivela un pessimo regolatore. Come ricorda l'economista Luigino Bruni: «Il nostro modello di sviluppo sta in genere creando pochi nuovi capitali (sanitari, educativi, tecnologici...) ma sta molto riducendo molti capitali sociali, relazionali, naturali e spirituali – particolarmente – dei popoli del Sud» (*Dialoghi* 4/2013).

Ma ci sono segni di speranza che vanno riconosciuti, ci sono esperienze e realtà che costituiscono un seme che cresce e che gradualmente si mette in rete – la metafora lillupuziana molto cara a molte realtà di movimento italiane!

Occorre un pensiero nuovo – il mondo soffre oggi per una mancanza di pensiero ricorda il beato Paolo VI! Occorre una capacità di mettere a sistema le diverse elaborazioni, mobilitando le energie e le forze resilienti verso la ricerca di nuovi modelli di sviluppo. In fondo lo sviluppo – come affermava Albert O. Hirshmann – è un processo di continua mobilitazione delle risorse, persino quelle malutilizzate, disperse o nascoste.

Abbiamo bisogno di nuove narrazioni, o me-

glio abbiamo bisogno ancora di narrazione. L'esperienza concreta dei movimenti è indubbiamente un racconto di un vissuto che dice di alcune importanti novità per questo tempo. Dice, in primo luogo, che la persona umana è il centro dello sviluppo. Tutte le persone lo sono, a cominciare da coloro che sono più fragili, deboli, piccoli. Iniziando ancora una volta dai poveri: una chiesa povera, per i poveri.

L'azione dei movimenti è promossa ed ha come protagonisti i poveri, così come poveri sono spesso i linguaggi e gli strumenti. Ma proprio nella semplicità ed essenzialità s'intraevede un'essenzialità che chiede di essere rimessa al primo posto dell'organizzazione sociale: essa ha la forma della sobrietà e della frugalità.

Concetti rilanciati da coloro che immaginano un percorso di possibile e quanto mai necessaria "decrescita", mi riferisco all'espressione coniata da Serge Latouche che da anni coniuga la sua attività di studioso con un'intensa militanza nei movimenti di base.

Con tale espressione l'economista francese intende soprattutto individuare un «progetto politico nel senso forte del termine, un

processo di costruzione di società conviviali autonome ed economiche... che presume un progetto fondato su un'analisi realistica della situazione anche se non immediatamente traducibile in obiettivi concreti (cf. *Breve trattato sulla decrescita felice*, Bollati Boringhieri, 2008, p. 43)».

Ma la sobrietà può essere anche un percorso di crescita nella consapevolezza, che passa attraverso lo sviluppo delle *capacitazioni* così come le intendono Amartya Sen e Martha Nussbaum e nella responsabilità sociale che, mettendo l'accento sul fine ultimo della felicità (nel senso aristotelico di *eudaimonia*) e del bene di tutte le persone (il bene comune), auspica un cambiamento radicale dei dispositivi e dei meccanismi sociale a presidio dei processi economici: è questa la prospettiva dell'economia civile, paradigma economico delle origini, formulato dall'illuminista napoletano Antonio Genovesi e attualizzato dagli economisti contemporanei Stefano Zamagni, Leonardo Becchetti e Luigino Bruni. Occorre ritrovare le radici etiche dell'economia, ristabilire gli spazi in cui il mercato



Decrescita felice

La decrescita (degrowth in inglese, décroissance in francese, decrecimiento in spagnolo) è una corrente di pensiero politico, economico e sociale favorevole alla riduzione controllata, selettiva e volontaria della produzione economica e dei consumi, con l'obiettivo di stabilire relazioni di equilibrio ecologico fra l'uomo e la natura, nonché di equità fra gli esseri umani stessi. Come ha affermato più volte Serge Latouche, uno dei principali fautori della decrescita, essa è innanzitutto

uno slogan per indicare la necessità e l'urgenza di un "cambio di paradigma", di un'inversione di tendenza rispetto al modello dominante della crescita e dell'accumulazione illimitata di merci. Se si ritiene che la spina dorsale della civiltà occidentale risieda nell'aumento dei consumi e nella massificazione del profitto, parlare di decrescita significa immaginare non solo un nuovo tipo di economia, ma anche un nuovo tipo di società. Essa invita, dunque, ad una messa in discussione delle principali istituzioni socio-economiche, al fine di ren-

derle compatibili con la sostenibilità ecologica, la giustizia sociale e l'autogoverno dei territori, restituendo una possibilità di futuro a una civiltà che, secondo i teorici della decrescita, tenderebbe all'autodistruzione. Nata come una critica alle dinamiche economiche prevalenti, attorno al progetto della decrescita si articola ormai un insieme variegato di proposte e riflessioni. Esse investono la sfera ecologica, sociale, politica e culturale oltre a una molteplicità di "buone pratiche".

da wikipedia.org

funziona come buon regolatore degli scambi e promotore della libertà e della responsabilità delle persone e delle loro organizzazioni e integrare il mercato con forme di socialità capaci di risolvere in maniere altrettanto efficiente il processo di incontro tra bisogni e risorse, per esempio attraverso la reciprocità, il dono, la cooperazione.

Recentemente il sociologo Luca Ricolfi, nel suo *L'enigma della crescita*, ha messo in luce come crescita e benessere siano negativamente correlati, ossia che vi sia un nesso causale ma negativo tra il processo di creazione del valore della produzione (tipicamente misurato dai sistemi contabilità economica con il Prodotto Interno Lordo) e la diffusione o distribuzione sociale di tal valore Aggiunto. Una provocazione di un "non economista" agli studiosi della scienza triste che parte da una serie di "fatti stilizzati" – celebre espressione kaldoriana – frutto di osservazione di lunghe serie storiche.

La crescita, laddove non è moderata (che Bechetti definirebbe «socialmente ed ambientalmente sostenibile») genera una riduzione del benessere innescando un circolo vizioso tra polarizzazione dei redditi, iperspeculazione e de-

pauperamento delle risorse umane e naturali. Analogico percorso analitico, fondato su una raffinata ricostruzione statistica, quello svolto dall'economista francese Thomas Picketty che nel suo corposo saggio *Il Capitale nel XXI secolo* arriva a concludere che la crescita del capitale continua a generare un incremento delle disuguaglianze.

Crescere indefinitamente, ossia incrementare il livello della sola produzione di beni, allargandone lo spettro tecnologico e persino migliorando qualità totale e produttività globale, non costituirà aumento del benessere, conseguente riduzione della povertà e riduzione delle disuguaglianze.

Il papa suggerisce, nel solco della tradizione del pensiero sociale cristiano, una "via stretta" che per i credenti passa attraverso un invito ad una costante conversione e trasformazione eucaristica del vivere quotidiano e per tutti gli uomini di buona volontà vuol dire «ritorno alla solidarietà disinteressata e ad un'economia e finanza etiche in favore dell'umano» (EG, 58).

Diventa centrale, a livello prima teologico e poi anche sociale e politico, la categoria

Povertà nel mondo, rapporto 2014

Sono circa 805 milioni le persone - vale a dire una su nove - che al mondo soffrono la fame, secondo il nuovo rapporto dell'ONU *Lo Stato dell'insicurezza alimentare nel mondo* (SOFI 2014). Il rapporto ha confermato un trend positivo che vede la riduzione del numero di persone che soffrono la fame a livello globale, 100 milioni in meno negli ultimi dieci anni e 209 milioni rispetto al biennio 1990-92.

Nonostante i progressi significativi, diverse regioni e sub-regioni continuano a restare indietro. In Africa sub-sahariana, più di una persona su quattro rimane cronicamente sottoalimentata, mentre l'Asia, la regione più popolosa del mondo, è anche la regione dove si concentra il maggior numero delle persone che soffrono la fame - 526 milioni.

La regione America Latina e Caraibi è quella che ha fatto i maggiori progressi, mentre in Oceania si è registrato solo un modesto mi-

gloramento (un calo dell'1,7%) della prevalenza della denutrizione, che era pari al 14% nel 2012-14, e che in realtà ha registrato un aumento rispetto al biennio 1990-1992.

Dei 63 paesi che hanno raggiunto l'obiettivo di Sviluppo del Millennio, 25 hanno anche raggiunto l'obiettivo più ambizioso del Vertice Mondiale sull'Alimentazione (WFS) di dimezzare il numero delle persone denutrite entro il 2015. Tuttavia, il rapporto fa notare che ormai si è fuori tempo massimo

dell'opzione preferenziale per i poveri, altro principio cardine della Dottrina Sociale della Chiesa (cfr. CDSC, 182-183): prima di essere una tensione verso la giustizia sociale da coniugare al bene comune è un afflato della comunità continuamente esortata da Cristo ad incontrarlo nei poveri, e condividere con gesti concreti di misericordia non tanto la condizione ma la ricerca e l'attitudine a conformarsi sempre più a Lui, che ha scelto la povertà come espressione privilegiata nella sua Incarnazione.

Scrive il cardinale Gerhard Müller: «L'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà (cf. 2 Cor 8,9). È la fede in un Dio che si è fatto uno con noi e che si manifesta nella testimonianza dell'amore prioritario di Gesù Cristo per i poveri» (cf. *Povera per i poveri. La missione della Chiesa*, 2014, p. 204). La povertà è per noi credenti uno stile di testimonianza generativa (Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, *Dialoghi* 4/2013) «un metodo che restituisce dignità, prima di tutto a noi stessi». Il sogno di questo papa argentino che ricorda alla Chiesa la sua matrice evangelica di comu-



nità chiamata a far risuonare un "lieto annuncio" proprio a loro, per ricordare a ciascuno l'oggi della salvezza. Un riconoscimento che si traduce in autentica solidarietà. Una parola, nonché un pilastro del magistero sociale, che rischia di logorarsi quando non viene vissuta e realizzata nella gratuità e generosità di relazioni quotidiane e concrete, orientate a promuovere lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

La prevaricazione dell'interesse sul dono, della competizione sulla cooperazione, del prodotto sulle risorse ha impresso nei processi economici e sociali una dinamica

per raggiungere l'obiettivo del WFS a livello globale.

Con il numero delle persone sottonutrite che rimane "inaccettabilmente alto", i responsabili delle tre agenzie hanno sottolineato la necessità di rinnovare l'impegno politico per combattere la fame e per trasformarlo in azioni concrete. In questo contesto, hanno salutato con favore l'impegno preso dal Vertice dell'Unione Africana, lo scorso giugno, di porre fine alla fame nel continente entro il 2025. L'insicurezza alimentare e la mal-

nutrizione sono problemi complessi che non possono essere risolti da un settore o dai soggetti interessati da soli, devono essere affrontati in modo coordinato", hanno aggiunto, invitando i governi a collaborare strettamente con il settore privato e con la società civile.

Il rapporto della FAO, IFAD e PAM specifica che l'eradicazione della fame richiede la creazione di un ambiente favorevole e di un approccio integrato. Tale approccio prevede investimenti pubblici e

privati per aumentare la produttività agricola; accesso alla terra, ai servizi, alle tecnologie e al mercato; e misure per promuovere lo sviluppo rurale e la protezione sociale per i più vulnerabili, in particolare rafforzando la loro resilienza nei confronti di conflitti e disastri naturali. Il rapporto evidenzia inoltre l'importanza di specifici programmi nutrizionali, per affrontare in particolare le carenze di micronutrienti delle madri e dei bambini sotto i cinque anni.

da fao.org



mortificante per l'umano che implica anche un pericoloso e preoccupante processo di distruzione dell'ecosistema e dell'ambiente. L'esperienza dei movimenti presenti testimonia un impegno, costruito attraverso una logica dal basso radicata nel locale e attenta alla partecipazione e alla ricerca di un modello deliberativo che alimenta la cittadinanza democratica. Vi è certamente una questione dirimente che attraversa i movimenti, spesso in tensione tra ansia rivoluzionaria e dialettica riformatrice, che converge nell'impegno a promuovere prima di tutto una convivenza pacifica ed ospitale per tutti. I numerosi conflitti in molte latitudini del globo, gli interessi e i metodi criminali delle mafie, le dittature e i totalitarismi, i fondamentalismi e gli integralismi di ogni sorta costituiscono un ostacolo faticoso e logorante verso un cammino di fraternità globale.

Il metodo alla base dell'incontro è stato quello del «vedere-giudicare-agire» che ha scandito i diversi momenti di confronto e di discussione: vedere la crisi come processo di esclusione, una globalizzazione dell'indifferenza che genera quella cultura dello scarto più volte stigmatizzata dal papa in diverse occasioni, giudicare

alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa che «detta i criteri fondamentali... confrontare il messaggio evangelico con le realtà sociali» e agire per «progettare azioni finalizzate a rinnovare tali realtà, conformatole alle esigenze della morale cristiana» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 526).

Nella sua introduzione Francesco ha indicato una triade di questioni essenziali riconosciute come il perimetro di azione dei movimenti: terra, casa e lavoro.

Impegno per la custodia del Creato e perseguitamento del bene comune, del bene di «noi-tutti» come lo definisce Benedetto XVI al n. 7 della *Caritas in veritate*; edificazione di una città solidale ed inclusiva e centralità della persona nei processi economici sono le linee di azione che il papa riconosce nell'impegno dei movimenti e che indica all'umanità tutta come irrinunciabili direzioni per ricostruire il senso di una comune responsabilità.

«Vogliamo che si ascolti la vostra voce che, in generale si ascolta poco. Forse perché disturba, forse perché il vostro grido infastidisce, forse perché si ha paura del cambiamento che voi esigete, ma senza la vostra presenza, senza andare realmente nelle periferie, le buone proposte e i progetti che spesso ascoltiamo nelle conferenze internazionali restano nel regno dell'idea». Francesco ribadisce così che «la realtà è superiore all'idea» (EG, 231) e dunque che la «fedeltà a Dio e all'uomo» (DB, 320) è il criterio di giudizio e di azione di una fede che si incarna quotidianamente e che è co-essenziale all'evangelizzazione.

Possiamo, infine, trarre alcune indicazioni per il cammino comune da questo evento così inteso e straordinario. In primo luogo la centralità della comunità che cammina insieme e che vive il suo rimanere nella storia delle donne e degli uomini

del nostro tempo secondo lo stile del discernimento comunitario. Un atteggiamento di ascolto e di lettura sapienziale dei segni tempi che chiede rigore spirituale, radicalità evangelica e cordialità verso il mondo.

In seconda battuta emerge una prassi dialogica che potremmo definire con un metodo ben preciso, quello della democrazia deliberativa, che pone l'accento non tanto sulla rapidità ed efficienze dei tempi di ricerca di soluzioni concrete, quanto nell'allargamento dello spazio di condivisione e corresponsabilità che si può costruire dentro un fecondo confronto tra posizioni plurali e competenze differenziate. Infine l'attenzione allo sguardo dei poveri, non con la pretesa – pur legittima e da perseguire! – di eliminarne la condizione di povertà (che ci è stato promesso «sarà sempre con noi!») quanto per assumere il punto di vista di chi è privilegiato perché scelto dal Signore come protagonista di un capovolgimento delle posizioni del potere e del dominio.

Ci piace concludere con le parole utilizzate da Francesco alla fine del suo saluto ai movimenti: «È impossibile immaginare un futuro per la società senza partecipazione come protagoniste delle grandi maggioranze e questo protagonismo trascende i procedimenti logici della democrazia formale. La prospettiva di un mondo di pace e di giustizia durature ci chiede di superare l'assistenzialismo paternalista, esige da noi che creiamo nuove forme di partecipazione che includano i movimenti popolari e animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune. E ciò con animo costruttivo, senza risentimento, con amore».

La povertà

Ahi, non vuoi,
ti spaventa
la povertà,
non vuoi

andare con scarpe rotte al mercato
e tornare col vecchio vestito.

Amore, non amiamo,
come vogliono i ricchi,
la miseria. Noi
la estirperemo come dente maligno
che finora ha morso il cuore dell'uomo.

Ma non voglio
che tu la tema.
Se per mia colpa arriva alla tua casa,
se la povertà scaccia
le tue scarpe dorate,

che non scacci il tuo sorriso che è il pane della mia vita.

Se non puoi pagare l'affitto,
esci al lavoro con passo orgoglioso,
e pensa, amore, che ti sto guardando
e uniti siamo la maggior ricchezza
che mai s'è riunita sulla terra.

Pablo Neruda

Il nulla e poi... i cafoni

In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo.
Questo ognuno lo sa.

Poi viene il principe di Torlonia, padrone della terra.
Poi vengono le guardie del principe.
Poi vengono i cani delle guardie del principe.
Poi, nulla.

Poi, ancora nulla.
Poi, ancora nulla.
Poi vengono i cafoni.
E si può dire ch'è finito

Ignazio Silone
(da Fontamara)



Se parlo di questo per alcuni sono comunista.**Papa Francesco all'incontro mondiale dei Movimenti popolari (Roma, 28 ottobre 2014)**

Questo incontro dei Movimenti Popolari è un segno, un grande segno: siete venuti a porre alla presenza di Dio, della Chiesa, dei popoli, una realtà molte volte passata sotto silenzio. I poveri non solo subiscono l'ingiustizia ma lottano anche contro di essa!

Non si accontentano di promesse illusorie, scuse o alibi. Non stanno neppure aspettando a braccia conserte l'aiuto di Ong, piani assistenziali o soluzioni che non arrivano mai, o che, se arrivano, lo fanno in modo tale da andare nella direzione o di anestetizzare o di addomesticare, questo è piuttosto pericoloso. Voi sentite che i poveri non aspettano più e vogliono essere protagonisti; si organizzano, studiano, lavorano, esigono e soprattutto praticano quella solidarietà tanto speciale che esiste fra quanti soffrono, tra i poveri, e che la nostra civiltà sembra aver dimenticato, o quantomeno ha molta voglia di dimenticare.

Solidarietà è una parola che non sempre piace; direi che alcune volte l'abbiamo trasformata in una cattiva parola, non si può dire; ma una parola è molto più di alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, la terra e la casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro: i dislocamenti forzati, le emigrazioni dolorose, la tratta di persone, la droga, la guerra, la violenza e tutte quelle realtà che molti di voi subiscono e che tutti siamo chiamati a trasformare. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia ed è questo che fanno i movimenti popolari.

Questo nostro incontro non risponde a un'ideologia. Voi non lavorate con idee, lavorate con realtà come quelle che ho menzionato e molte altre che mi avete raccontato. Avete i piedi nel fango e le mani nella carne. Odorate di quartiere, di popolo, di lotta! Vogliamo che si ascolti la vostra voce che, in generale, si ascolta poco. Forse perché disturba, forse perché il vostro grido infastidisce, forse perché si ha paura del cambiamento che voi esigete, ma senza la vostra presenza, senza andare realmente nelle periferie, le buone proposte e i progetti che spesso ascoltiamo nelle conferenze internazionali restano nel regno dell'idea, è un mio progetto.

Non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi. Che triste vedere che, dietro a presunte opere altruistiche, si riduce l'altro alla passività, lo si nega o, peggio ancora, si nascondono affari e ambizioni personali: Gesù le definirebbe ipocrite. Che bello invece quando vediamo in movimento popoli e soprattutto i loro membri più poveri e i giovani. Allora sì, si sente il vento di promessa che ravviva la speranza di un mondo migliore. Che questo vento si trasformi in uragano di speranza. Questo è il mio desiderio.

Questo nostro incontro risponde a un anelito molto concreto, qualcosa che qualsiasi padre, qualsiasi madre, vuole per i propri figli; un anelito che dovrebbe essere alla portata di tutti, ma che oggi vediamo con tristezza sempre più lontano dalla maggioranza della gente: terra, casa e lavoro. È strano, ma se parlo di questo per alcuni il Papa è comunista. Non si comprende che l'amore per i poveri è al centro del Vangelo. Terra, casa e lavoro, quello per cui voi lottate, sono diritti sacri. Esigere ciò non è affatto strano, è la dottrina sociale della Chiesa. Mi soffermo un po' su ognuno di essi perché li avete scelti come parola d'ordine per questo incontro.

Terra. All'inizio della creazione, Dio creò l'uomo custode della sua opera, affidandogli l'incarico di coltivarla e di proteggerla. Vedo che qui ci sono decine di contadini e di contadine e voglio felicitarmi con loro perché custodiscono la terra, la coltivano e lo fanno in comunità. Mi preoccupa lo sradicamento di tanti fratelli contadini che soffrono per questo motivo e non per guerre o disastri naturali. L'accaparramento di terre, la deforestazione, l'appropriazione dell'acqua, i pesticidi inadeguati, sono alcuni dei mali che strappano l'uomo dalla sua terra natale. Questa dolorosa separazione non è solo fisica ma anche esistenziale e spirituale, perché esiste una relazione con

la terra che sta mettendo la comunità rurale e il suo peculiare stile di vita in palese decadenza e addirittura a rischio di estinzione.

L'altra dimensione del processo già globale è la fame. Quando la speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti trattandoli come una merce qualsiasi, milioni di persone soffrono e muoiono di fame. Dall'altra parte si scartano tonnellate di alimenti. Ciò costituisce un vero scandalo. La fame è criminale, l'alimentazione è un diritto inalienabile. So che alcuni di voi chiedono una riforma agraria per risolvere alcuni di questi problemi e, lasciatemi dire che in certi paesi, e qui cito il compendio della Dottrina sociale della Chiesa, "la riforma agraria diventa pertanto, oltre che una necessità politica, un obbligo morale" (CDSC, 300).

Non lo dico solo io, ma sta scritto nel compendio della Dottrina sociale della Chiesa. Per favore, continuate a lottare per la dignità della famiglia rurale, per l'acqua, per la vita e affinché tutti possano beneficiare dei frutti della terra.

Secondo, Casa. L'ho già detto e lo ripeto: una casa per ogni famiglia. Non bisogna mai dimenticare che Gesù nacque in una stalla perché negli alloggi non c'era posto, che la sua famiglia dovette abbandonare la propria casa e fuggire in Egitto, perseguitata da Erode. Oggi ci sono tante famiglie senza casa, o perché non l'hanno mai avuta o perché l'hanno persa per diversi motivi. Famiglia e casa vanno di pari passo! Ma un tetto, perché sia una casa, deve anche avere una dimensione comunitaria: il quartiere ed è proprio nel quartiere che s'inizia a costruire questa grande famiglia dell'umanità, a partire da ciò che è più immediato, dalla convivenza col vicinato. Oggi viviamo in immense città che si mostrano moderne, orgogliose e addirittura vanitose. Città che offrono innumerevoli piaceri e benessere per una minoranza felice ma si nega una casa a migliaia di nostri vicini e fratelli, persino bambini, e li si chiama, elegantemente, "persone senza fissa dimora". È curioso come nel mondo delle ingiustizie abbondino gli eufemismi. Non si dicono le parole con precisione, e la realtà si cerca nell'eufemismo. Una persona, una persona segregata, una persona accantonata, una persona che sta soffrendo per la miseria, per la fame, è una persona senza fissa dimora; espressione elegante, no? Voi cercate sempre; potrei sbagliarmi in qualche caso, ma in generale dietro un eufemismo c'è un delitto.

Viviamo in città che costruiscono torri, centri commerciali, fanno affari immobiliari ma abbandonano una parte di sé ai margini, nelle periferie. Quanto fa male sentire che gli insediamenti poveri sono emarginati o, peggio ancora, che li si vuole sradicare! Sono crudeli le immagini degli sgomberi forzati, delle gru che demoliscono baracche, immagini tanto simili a quelle della guerra. E questo si vede oggi.

Sapete che nei quartieri popolari dove molti di voi vivono sussistono valori ormai dimenticati nei centri arricchiti. Questi insediamenti sono benedetti da una ricca cultura popolare, lì lo spazio pubblico non è un mero luogo di transito ma un'estensione della propria casa, un luogo dove generare vincoli con il vicinato. Quanto sono belle le città che superano la sfiducia malsana e che integrano i diversi e fanno di questa integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Quanto sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che uniscono, relazionano, favoriscono il riconoscimento dell'altro! Perciò né sradicamento né emarginazione: bisogna seguire la linea dell'integrazione urbana! Questa parola deve sostituire completamente la parola sradicamento, ora, ma anche quei progetti che intendono riverniciare i quartieri poveri, abbellire le periferie e "truccare" le ferite sociali invece di curarle promuovendo un'integrazione autentica e rispettosa. È una sorta di architettura di facciata, no? E va in questa direzione. Continuiamo a lavorare affinché tutte le famiglie abbiano una casa e affinché tutti i quartieri abbiano un'infrastruttura adeguata (fognature, luce, gas, asfalto, e continuo: scuole, ospedali, pronto soccorso, circoli sportivi e tutte le cose che creano vincoli e uniscono, accesso alla salute – l'ho già detto – all'educazione e alla sicurezza della proprietà).



Terzo, Lavoro. Non esiste peggiore povertà materiale – mi preme sottolinearlo – di quella che non permette di guadagnarsi il pane e priva della dignità del lavoro. La disoccupazione giovanile, l'informalità e la mancanza di diritti lavorativi non sono inevitabili, sono il risultato di una previa opzione sociale, di un sistema economico che mette i benefici al di sopra dell'uomo, se il beneficio è economico, al di sopra dell'umanità o al di sopra dell'uomo, sono effetti di una cultura dello scarto che considera l'essere umano di per sé come un bene di consumo, che si può usare e poi buttare.



E per illustrarlo ricordo qui un insegnamento dell'anno 1200 circa. Un rabbino ebreo spiegava ai suoi fedeli la storia della torre di Babele e allora raccontava come, per costruire quella torre di Babele, bisognava fare un grande sforzo, bisognava fabbricare i mattoni, e per fabbricare i mattoni bisognava fare il fango e portare la paglia, e mescolare il fango con la paglia, poi tagliarlo in quadrati, poi farlo seccare, poi cuocerlo, e quando i mattoni erano cotti e freddi, portarli su per costruire la torre.

Se cadeva un mattone – era costato tanto con tutto quel lavoro –, era quasi una tragedia nazionale. Colui che l'aveva lasciato cadere veniva punito o cacciato, o non so che cosa gli facevano, ma se cadeva un operaio non succedeva nulla. Questo accade quando la persona è al servizio del dio denaro; e lo raccontava un rabbino ebreo nell'anno 1200, spiegando queste cose orribili.

Per quanto riguarda lo scarto dobbiamo anche essere un po' attenti a quanto accade nella nostra società. Sto ripetendo cose che ho detto e che stanno nella *Evangelii gaudium*. Oggi si scartano i bambini perché il tasso di natalità in molti paesi della terra è diminuito o si scartano i bambini per mancanza di cibo o perché vengono uccisi prima di nascere; scarto di bambini.

Si scartano gli anziani perché non servono, non producono; né bambini né anziani producono, allora con sistemi più o meno sofisticati li si abbandona lentamente, e ora, poiché in questa crisi occorre recuperare un certo equilibrio, stiamo assistendo a un terzo scarto molto doloroso: lo scarto dei giovani. Milioni di giovani – non dico la cifra perché non la conosco esattamente e quella che ho letto mi sembra un po' esagerata – milioni di giovani sono scartati dal lavoro, disoccupati.

Nei paesi europei, e queste sì sono statistiche molto chiare, qui in Italia, i giovani disoccupati sono un po' più del quaranta per cento; sapete cosa significa quaranta per cento di giovani, un'intera generazione, annullare un'intera generazione per mantenere l'equilibrio. In un altro paese europeo sta superando il cinquanta per cento, e in quello stesso paese del cinquanta per cento, nel sud è il sessanta per cento. Sono cifre chiare, ossia dello scarto. Scarto di bambini, scarto di anziani, che non producono, e dobbiamo sacrificare una generazione di giovani, scarto di giovani, per poter mantenere e riequilibrare un sistema nel quale al centro c'è il dio denaro e non la persona umana.

Nonostante questa cultura dello scarto, questa cultura delle eccedenze, molti di voi, lavoratori esclusi, eccedenze per questo sistema, avete inventato il vostro lavoro con tutto ciò che sembrava non poter essere più utilizzato ma voi con la vostra abilità artigianale, che vi ha dato Dio, con la vostra ricerca, con la vostra solidarietà, con il vostro lavoro comunitario, con la vostra economia popolare, ci siete riusciti e ci state riuscendo... E,

Oggi al fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione si somma una nuova dimensione, una sfumatura grafica e dura dell'ingiustizia sociale; quelli che non si possono integrare, gli esclusi sono scarti, "eccedenze". Questa è la cultura dello scarto, e su questo punto vorrei aggiungere qualcosa che non ho qui scritto, ma che mi è venuta in mente ora. Questo succede quando al centro di un sistema economico c'è il dio denaro e non l'uomo, la persona umana. Sì, al centro di ogni sistema sociale o economico deve esserci la persona, immagine di Dio, creata perché fosse il denominatore dell'universo. Quando la persona viene spostata e arriva il dio denaro si produce questo sconvolgimento di valori.

lasciatemelo dire, questo, oltre che lavoro, è poesia! Grazie.

Già ora, ogni lavoratore, faccia parte o meno del sistema formale del lavoro stipendiato, ha diritto a una remunerazione degna, alla sicurezza sociale e a una copertura pensionistica. Qui ci sono cartoneros, riciclatori, venditori ambulanti, sarti, artigiani, pescatori, contadini, muratori, minatori, operai di imprese recuperate, membri di cooperative di ogni tipo e persone che svolgono mestieri più comuni, che sono esclusi dai diritti dei lavoratori, ai quali viene negata la possibilità di avere un sindacato, che non hanno un'entrata adeguata e stabile. Oggi voglio unire la mia voce alla loro e accompagnarli nella lotta.

In questo incontro avete parlato anche di *Pace ed Ecologia*. È logico: non ci può essere terra, non ci può essere casa, non ci può essere lavoro se non abbiamo pace e se distruggiamo il pianeta. Sono temi così importanti che i popoli e le loro organizzazioni di base non possono non affrontare. Non possono restare solo nelle mani dei dirigenti politici. Tutti i popoli della terra, tutti gli uomini e le donne di buona volontà, tutti dobbiamo alzare la voce in difesa di questi due preziosi doni: la pace e la natura. La sorella madre terra, come la chiamava san Francesco d'Assisi.

Poco fa ho detto, e lo ripeto, che stiamo vivendo la terza guerra mondiale, ma a pezzi. Ci sono sistemi economici che per sopravvivere devono fare la guerra. Allora si fabbricano e si vendono armi e così i bilanci delle economie che sacrificano l'uomo ai piedi dell'idolo del denaro ovviamente vengono sanati. E non si pensa ai bambini affamati nei campi profughi, non si pensa ai dislocamenti forzati, non si pensa alle case distrutte, non si pensa neppure a tante vite spezzate. Quanta sofferenza, quanta distruzione, quanto dolore! Oggi, care sorelle e cari fratelli, si leva in ogni parte della terra, in ogni popolo, in ogni cuore e nei movimenti popolari, il grido della pace: Mai più la guerra!

Un sistema economico incentrato sul dio denaro ha anche bisogno di saccheggiare la natura, saccheggiare la natura per sostenere il ritmo frenetico di consumo che gli è proprio. Il cambiamento climatico, la perdita della biodiversità, la deforestazione stanno già mostrando i loro effetti devastanti nelle grandi catastrofi a cui assistiamo, e a soffrire di più siete voi, gli umili, voi che vivete vicino alle coste in abitazioni precarie o che siete tanto vulnerabili economicamente da perdere tutto di fronte a un disastro naturale. Fratelli e sorelle: il creato non è una proprietà di cui possiamo disporre a nostro piacere; e ancor meno è una proprietà solo di alcuni, di pochi. Il creato è un dono, è un regalo, un dono meraviglioso che Dio ci ha dato perché ce ne prendiamo cura e lo utilizziamo a beneficio di tutti, sempre con rispetto e gratitudine. Forse sapete che sto preparando un'enciclica sull'Ecologia: state certi che le vostre preoccupazioni saranno presenti in essa. Ringrazio, approfitto per ringraziare per la lettera che mi hanno fatto pervenire i membri della *Vía Campesina*, la Federazione dei Cartoneros e tanti altri fratelli a riguardo.

Parliamo di terra, di lavoro, di casa. Parliamo di lavorare per la pace e di prendersi cura della natura. Ma perché allora ci abituiamo a vedere come si distrugge il lavoro dignitoso, si sfruttano tante famiglie, si cacciano i contadini, si fa la guerra e si abusa della natura? Perché in questo sistema l'uomo, la persona umana è stata tolta dal centro ed è stata sostituita da un'altra cosa. Perché si rende un culto idolatrico al denaro. Perché si è globalizzata l'indifferenza! Si è globalizzata l'indifferenza: cosa importa a me di quello che succede agli altri finché difendo ciò che è mio? Perché il mondo si è dimenticato di Dio, che è Padre; è diventato orfano perché ha accantonato Dio. Alcuni di voi hanno detto: questo sistema non si sopporta più. Dobbiamo cambiarlo, dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno. Va fatto con coraggio, ma anche con intelligenza. Con tenacia, ma senza fanaticismo. Con passione, ma senza violenza. E tutti insieme, affrontando i conflitti senza rimanervi intrappolati, cercando sempre di risolvere le tensioni per raggiungere un livello superiore di unità, di pace e di giustizia. Noi cristiani abbiamo qualcosa di



US Mission to the United Nations Agencies in Rome

molto bello, una linea di azione, un programma, potremmo dire, rivoluzionario. Vi raccomando vivamente di leggerlo, di leggere le beatitudini che sono contenute nel capitolo 5 di san Matteo e 6 di san Luca (cfr. Matteo 5,3 e Luca 6,0), e di leggere il passo di Matteo 25. L'ho detto ai giovani a Rio de Janeiro, in queste due cose hanno il programma di azione.

So che tra di voi ci sono persone di diverse religioni, mestieri, idee, culture, paesi e continenti. Oggi state praticando qui la cultura dell'incontro, così diversa dalla xenofobia, dalla discriminazione e dall'intolleranza che tanto spesso vediamo. Tra gli esclusi si produce questo incontro di culture dove l'insieme non annulla la particolarità, l'insieme non annulla la particolarità. Perciò a me piace l'immagine del poliedro, una figura geometrica con molte facce diverse. Il poliedro riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso conservano l'originalità. Nulla si dissolve, nulla si distrugge, nulla si domina, tutto si integra, tutto si integra. Oggi state anche cercando la sintesi tra il locale e il globale. So che lavorate ogni giorno in cose vicine, concrete, nel vostro territorio, nel vostro quartiere, nel vostro posto di lavoro: vi invito anche a continuare a cercare questa prospettiva più ampia; che i vostri sogni volino alto e abbraccino il tutto!

Perciò mi sembra importante la proposta, di cui alcuni di voi mi hanno parlato, che questi movimenti, queste esperienze di solidarietà che crescono dal basso, dal sottosuolo del pianeta, confluiscano, siano più coordinati, s'incontrino, come avete fatto voi in questi giorni. Attenzione, non è mai un bene racchiudere il movimento in strutture rigide, perciò ho detto incontrarsi, e lo è ancor meno cercare di assorbirlo, di dirigerlo o di dominarlo; i movimenti liberi hanno una propria dinamica, ma sì, dobbiamo cercare di camminare insieme. Siamo in questa sala, che è l'aula del Sinodo vecchio, ora ce n'è una nuova, e sinodo vuol dire proprio "camminare insieme": che questo sia un simbolo del processo che avete iniziato e che state portando avanti!

I movimenti popolari esprimono la necessità urgente di rivitalizzare le nostre democrazie, tante volte dirottate da innumerevoli fattori. È impossibile immaginare un futuro per la società senza la partecipazione come protagoniste delle grandi maggioranze e questo protagonismo trascende i procedimenti logici della democrazia formale. La prospettiva di un mondo di pace e di giustizia durature ci chiede di superare l'assistenzialismo paternalista, esige da noi che creiamo nuove forme di partecipazione che includano i movimenti popolari e animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune. E ciò con animo costruttivo, senza risentimento, con amore.

Vi accompagno di cuore in questo cammino. Diciamo insieme dal cuore: nessuna famiglia senza casa, nessun contadino senza terra, nessun lavoratore senza diritti, nessuna persona senza la dignità che dà il lavoro. Cari fratelli e sorelle: continuate con la vostra lotta, fate bene a tutti noi. È come una benedizione di umanità. Vi lascio come ricordo, come regalo e con la mia benedizione, alcuni rosari che hanno fabbricato artigiani, *car toneros* e lavoratori dell'economia popolare dell'America Latina.

E accompagnandovi prego per voi, prego con voi e desidero chiedere a Dio Padre di accompagnarvi e di benedirvi, di colmarvi del suo amore e di accompagnarvi nel cammino, dandovi abbondantemente quella forza che ci mantiene in piedi: questa forza è la speranza, la speranza che non delude. Grazie.

Papa Francesco



Economia ED ETICA

Giannino Piana

si intende dare luogo a una feconda coniugazione di economia ed etica (3).

1. Quale modello di rapporti?

La crisi economico-finanziaria, che stiamo attraversando e che ha connotati strutturali (e non solo congiunturali) non è riconducibile a cause semplicemente tecniche, ma rinvia, più profondamente, a motivazioni di ordine antropologico, culturale ed etico. Dietro ad essa emerge, in altre parole, l'insufficienza e la radicale equivocità di un sistema fondato sulla concezione dell'uomo come *homo oeconomicus*, e di conseguenza su parametri valoriali di stampo utilitarista, efficientista e consumista, che, oltre a fornire un'interpretazione ristretta della realtà, si sono anche rivelati economicamente improduttivi. Per questo motivo gli economisti più illuminati insistono oggi sulla necessità di rimettere l'etica al centro dell'economia, recuperando quei valori morali, che garantiscano al sistema economico un corretto funzionamento e che lo pongano soprattutto al servizio di una vera promozione umana. In questo contesto si muovono pertanto le riflessioni che vengono qui proposte, e che partendo dalla delineazione del modello dei rapporti che deve essere oggi privilegiato (1), si soffermerà ad evidenziare successivamente la possibile composizione dei valori in gioco (2), per concludere con la messa a punto delle mete concrete che vanno perseguitate, se

Economia ed etica fanno riferimento a due diverse (e autonome) forme di ragione, ciascuna con fini e mezzi propri; forme che non vanno tra loro contrapposte, in quanto ambedue devono convergere nel servizio alla promozione umana. Storicamente, tuttavia, non sempre tale convergenza si è verificata. L'epoca moderna ha visto, in concomitanza con la nascita e i primi sviluppi della rivoluzione industriale, il formarsi della scienza economica, la quale ha giustamente rivendicato la propria autonomia, affermando, in una prima fase, di essere essa stessa produttrice di valori morali (e di non avere quindi bisogno di alcuna interferenza esterna) – si pensi soltanto alla nota teoria della "mano invisibile" di Adam Smith, una mano che distribuisce solidalmente ciò che viene prodotto –; e opponendosi, in seguito, direttamente all'etica considerata come una indebita ingerenza in processi che hanno logiche proprie e che vengono danneggiati dall'intervento di fattori estranei.

Tale opposizione era in realtà dettata dall'affermarsi di una rigida interpretazione "natura-

listica" delle leggi economiche, concepite come assiomi fisico-matematici – è questa la lettura che ne fanno i fisiocrati – in presenza peraltro di un'altrettanto "naturalistica" formulazione dell'etica, destinata di ogni dimensione storica, e dunque di ogni flessibilità.

Amettere in crisi questa prospettiva conflittuale è stata, in primo luogo, l'acquisita consapevolezza dell'errore che stava alla base dell'ipotesi su cui si reggeva l'impianto della scienza economica, la convinzione di stampo illuminista che si potesse puntare su un progresso infinito, legato a un quoziente illimitato di risorse disponibili, passibili pertanto di essere sfruttate senza alcuna limitazione. La centralità assunta dalla questione ecologica a partire dagli anni '60 del secolo scorso – il *dossier* sui "limiti dello sviluppo" del Club di Roma risale a quel periodo – smentiva quella ipotesi, gettando l'allarme, da un lato, sull'assottigliarsi delle risorse per lo più non rinnovabili e, dall'altro, sull'avanzare di processi di inquinamento, che intaccano i beni fondamentali per la vita (aria, acqua, terra).

D'altra parte (e in parallelo), venivano accentuandosi, a livello mondiale (e non solo), gli



diseguaglianze economico-sociali, con la crescita del divario tra Nord e Sud del mondo e con l'affermarsi di sacche crescenti di povertà anche nei paesi sviluppati, dove la crescita economica – contrariamente a quanto pensava Smith – si accompagnava alla crescita delle diseguaglianze sociali. Il che non avviene senza conseguenze anche sul terreno economico, sia perché produce inevitabilmente la riduzione dei consumi, sia perché provoca il rinfocolarsi delle conflittualità sociali con effetti destabilizzanti per il sistema.

Il criterio della massimizzazione della produttività e del profitto subisce così un duro contraccolpo, mentre si fa strada la domanda di un maggiore rispetto dell'ambiente, di un uso parsimonioso delle risorse, nonché della pratica di una più equa distribuzione della ricchezza acquisita. Emerge così una forte domanda di etica per ragioni economiche; perché ci si avvede, in altri termini, che ciò che l'etica ha sempre considerato moralmente riprovevole è divenuto anche economicamente improduttivo.

A sua volta, l'etica (specialmente quella cattolica), per tanto tempo arroccata – come si è detto – su posizioni di radicale immutabilità, acquisiva l'attenzione alle dimensioni soggettiva e storica, recuperando una maggiore duttilità, soprattutto quando si applicava a questioni connesse con lo sviluppo economico-sociale e con il progresso scientifico-tecnico. Al modello rigidamente deontologico del passato è infatti subentrato – a partire dal postconcilio – un modello teleologico – quello della cosiddetta "morale della responsabilità" di matrice weberiana – che tende a misurare, di volta in volta, le conseguenze positive e/o negative dei processi in atto o a valutare la proporzionalità esistente tra la bontà del fine perseguito e le ricadute positive e/o negative dei mezzi adottati per perseguiro. Econo-

mia ed etica acquiscono pertanto il carattere di scienze umane e storiche, che devono confrontarsi con la realtà, rinunciando a presupposti assolutistici e declinandosi secondo criteri di attenzione alla mutevolezza delle situazioni, senza rinunciare per questo a far valere i valori di cui sono portatrici.

Il modello dei rapporti tra economia ed etica, che viene dunque affermandosi in questo contesto, è un *modello di correlazione*, contrassegnato da una circolarità positiva tra le due grandezze, cioè da un interscambio per il quale l'elaborazione delle indicazioni normative sulle quali l'economia deve svilupparsi è frutto di un processo di reciproca cooperazione, nel quale al rispetto delle leggi proprie dell'economia deve corrispondere l'attenzione ad avere ultimativamente di mira il bene umano globale.

2. L'efficienza economica nell'orizzonte della solidarietà

La possibilità di mettere in atto tale modello è strettamente legata alla capacità di far interagire positivamente i valori che fanno capo all'economia e all'etica, cioè rispettivamente l'efficienza e la solidarietà. A una prima impressione, sembra trattarsi di valori antitetici, e tali sono stati per molto tempo considerati, quando – come già si è ricordato – si tendeva ad espungere dall'economia qualsiasi riferimento all'etica.

Oggi tutto risulta diverso. E questo, in primo luogo, per la necessità di ripensare i criteri in base ai quali definire l'efficienza, stante una situazione nella quale l'appello alle sole logiche quantitative – massimizzazione della produttività e del profitto – appare non solo insufficiente ma anche deviante rispetto agli obiettivi della promozione umana e del-



la stessa funzionalità del sistema economico. Si profila così la necessità di fare appello a una logica qualitativa, per la quale la misurazione dell'efficienza non può più avere come paradigma esclusivo quello relativo al *quanto si produce*; ma deve aprirsi alla considerazione del *che cosa* si produce – beni che soddisfano bisogni reali (*in primis* quelli più fondamentali, e non quelli del tutto aleatori o indotti dalla pressione sociale) – ; del *come* lo si produce – a quali condizioni lavorative, cioè con quale rispetto delle regole igienico-sanitarie e di sicurezza, nonché con quale attenzione al coinvolgimento personale dei lavoratori – ; del *per chi* lo si produce – per venire incontro alle esigenze della maggior parte degli uomini o per favorire una *élite* di privilegiati che hanno già ampiamente soddisfatto bisogni fondamentali e aleatori; e, infine, del *come lo si distribuisce* – in base a criteri di equità o accentuando le diseguaglianze, e alimentando, di conseguenza, la conflittualità sociale, con esiti negativi anche sul versante strettamente economico. Così considerata, l'efficienza, lungi dal risultare antitetica alla solidarietà, contiene istanze che rinviano ad essa, che cioè chiamano in causa valori che ad essa afferiscono.

Un'analogia riflessione si può condurre anche a proposito della definizione della *solidarietà*. Senza entrare nel merito di un'analisi dettagliata della molteplicità dei suoi significati, si può senz'altro dire che essa condensa in se stessa giustizia ed equità, nel senso che implica l'esercizio di una giustizia, che non si limiti alla pur necessaria perequazione dei diritti, ma tenda a considerare anche le differenze delle condizioni soggettive, dando a ciascuno secondo le proprie esigenze, mai del tutto oggettivabili. D'altra parte, la solidarietà, se non vuole rimanere al livello della mera enunciazione di principio ma si propone, come è giusto, il perseguimento di obiettivi concreti, ha bisogno di confrontarsi con l'efficienza, cioè di verificare i risultati ottenuti.

Non vi è dunque efficienza senza solidarietà, ma non vi è neppure solidarietà senza efficienza. Il che sta a indicare che si tratta di valori che vanno tra loro correlati, senza peraltro dimenticare il diverso carattere che essi rivestono e la diversa posizione che essi devono occupare nella fissazione di un eventuale ordine gerarchico. Mentre, infatti, la solidarietà ha la funzione di *fine* a cui tendere, l'efficienza costituisce il *mezzo* (la via obbligata) da utilizzare in vista del suo perseguimento. Il rapporto tra economia ed etica comporta dunque l'impegno a promuovere un sistema economico efficiente, che si sviluppi avendo come obiettivo l'attuazione della solidarietà.

3. Due questioni da affrontare

Al di là del discorso metodologico fin qui sviluppato, due sono le questioni che vanno concretamente affrontate, se si intende dare al sistema economico un orientamento nella direzione annunciata e ristabilire così nei fatti un corretto rapporto tra economia ed etica.

Quale modello di sviluppo? La *prima* questione riguarda il *modello di sviluppo*. Il modello fino ad oggi perseguito, soprattutto a partire dalla rivoluzione industriale e dalla nascita del capitalismo, nonché fatto proprio dalla scienza economica tradizionale che puntava su una sempre più elevata produttività e sullo sfruttamento costante delle risorse naturali, si è rivelato – come già si è detto – anche economicamente fallimentare. L'esigenza è dunque di dare vita a un modello che sappia coniugare al proprio interno quantità e qualità; un modello, in altre parole, ecocompatibile, che faccia debitamente i conti con le risorse disponibili e con la sopportabilità ambientale, e ispirato a criteri di giustizia distributiva, perciò capace di creare condizioni di equilibrio perequativo tra i vari popoli della terra e tra le diverse categorie sociali, così da evitare situazioni di conflitto sociale con ripercussioni negative anche a livello economico.

La questione del modello, al di là delle diverse valutazioni della situazione e delle prospettive per il futuro, comporta attenzione a una serie di presupposti che chiamano direttamente in causa l'etica.

a) Il primo è anzitutto l'attuazione di *un'inversione di tendenza nel rapporto tra economia reale ed economia finanziaria*. La supremazia, del tutto anomala, acquisita dall'economia finanziaria, che da mezzo al servizio dell'economia reale si è trasformata in sistema egemone, subordinando a se stessa l'economia produttiva, è la causa principale dell'attuale crisi. L'economia finanziaria, caratterizzata da processi nei quali il danaro riproduce se stesso, va infatti soggetta a forme di speculazione, aggravate oggi dall'affermarsi di un mercato globalizzato, con gravi conseguenze per gli equilibri economici nazionali e internazionali.

b) Il secondo presupposto altrettanto fondamentale è costituito dall'*assegnazione del primato al profitto sociale* rispetto a quello aziendale. Non si intende certo negare l'importanza per l'azienda di incamerare il profitto, che deve essere reimpiegato in funzione dell'incremento della produttività e dell'innovazione tecnologica. Si intende, tuttavia, sottolineare che esso va valutato nel contesto più allargato di attenzione alle ricadute sociali della attività aziendale, tanto sul terreno lavorativo quanto su quello dello sviluppo civile. Questo comporta che non si scarichino, da un lato, sulla società i costi negativi dei processi produttivi – si pensi soltanto a quelli ecologici – e, dall'altro, che il bilancio che viene redatto

sia un bilancio sociale nel quale vengano considerati anche gli effetti positivi e/o negativi prodotti nell'ambito della società.

c) Infine, il terzo presupposto è la *ricon siderazione della funzione insostituibile della politica*, alla quale spetta anzitutto la produzione delle "regole" che devono normare il mercato perché sia un mercato davvero libero; ma spetta pure il compito di fornire indirizzi, che orientino al "bene comune" i processi produttivi, segnalando gli obiettivi prioritari da perseguire e incoraggiandone (soprattutto attraverso la politica creditizia) il perseguimento. La crisi che la politica oggi attraversa, sia per la presenza di poteri forti – quello economico *in primis* – che fanno di essa una variabile

Il "sogno-profezia" di Keynes

Giungo alla conclusione che, scartando l'eventualità di guerra e di incrementi demografici eccezionali, il problema economico può essere risolto, o per lo meno giungere in vista di soluzione, nel giro di un secolo. Ciò significa che il problema economico non è, se guardiamo al futuro, il problema permanente della razza umana. [...] Ove questo fosse risolto, l'umanità rimarrebbe priva del suo scopo tradizionale. Sarà un bene? Se crediamo almeno un poco nei valori della vita, si apre per lo meno una possibilità che diventi un bene. [...] Pertanto, per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si troverà di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza. Gli indefessi, decisi creatori di ricchezza potranno portarci tutti, al loro seguito, in seno all'abbondanza economica. Ma saranno solo coloro che sanno tenere viva, e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita, a poter godere dell'abbondanza, quando verrà. [...] Quando l'accumulazione di ricchezza non rivestirà più un significato sociale importante, interverranno importanti mutamenti nel codice morale. Dovremo saperci liberare di molti dei principi pseudomorali che ci hanno superstiziosamente angosciato per due secoli per i quali abbiamo esaltato come massime virtù le qualità umane più spiccevoli. Dovremo avere il coraggio di assegnare alla motivazione "denaro" il suo vero valore. L'amore per il denaro come possesso, e distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali. [...] Ma attenzione! Il momento non è ancora giunto. Per almeno altri cento anni dovremo fingere con noi stessi e con tutti gli altri che il giusto è sbagliato e che lo sbagliato è giusto, perché quel che è sbagliato è utile, e quel che è giusto no. [...] In questo frattempo non sarà male per mano a qualche modesto preparativo per quello che è il nostro destino, incoraggiando e sperimentando le arti della vita non meno delle attività che definiamo oggi "impegnate". Ma, soprattutto, guardiamoci dal sopravvalutare l'importanza del problema economico o di sacrificare alle sue attuali necessità altre questioni di più profonda e più duratura importanza. Dovrebbe essere un problema da specialisti, come la cura dei denti. Se gli economisti riuscissero a farsi considerare gente umile, di competenza specifica, sul piano dei dentisti, sarebbe meraviglioso.

John Maynard Keynes (da *Esortazioni e profezie*)

dipendente, sia per il provincialismo che tuttora la caratterizza – la persistenza degli statu-nazione come istituzioni assolute è la ragione della sua scarsa incidenza in un mondo glo-balizzato – rende certo difficile l'esercizio di tali funzioni, che sono tuttavia assolutamente necessarie ad un corretto sviluppo in senso umanizzante della vita economica.

Quale gestione e da parte di chi Il capovolgimento appena segnalato nei rapporti tra economia e politica, con l'egemonia della prima, mette senza dubbio seriamente a repentaglio il corretto articolarsi della vita democratica. Non sono tanto gli aspetti formali a venire intaccati – il diritto di voto o, più in generale, il rispetto delle procedure – ma è la sua stessa sostanza, la possibilità cioè di scelte libere, non condizionate dall'influenza di fattori esterni – si pensi all'incidenza dei *media* controllati in larga misura dal potere economico – che provocano sulle masse indirizzi unidirezionali. Lo sviluppo positivo della democrazia è strettamente connesso, oltre che a un preciso equilibrio tra i poteri, ad una sempre maggiore democratizzazione – lo sottolineava ripetutamente e con forza Norberto Bobbio – dei vari ambiti della convivenza.

Non ha dunque torto chi afferma che soprattutto in futuro la democrazia o sarà democrazia economica o non sarà. La possibilità che questo si avveri è legata al superamento della tradizionale dialettica di stato e mercato e all'introduzione – come vuole la cosiddetta “economia civile” – di una variabile intermedia, la società civile, come elemento equilibratore tanto dell'azione del mercato che dello stato. L'obiettivo non è quello di emarginare i tradizionali pilastri dell'attività economica, ma piuttosto di indi-

rizzare le loro funzioni al perseguitamento della promozione umana, favorendo il concorso partecipativo dell'intera cittadinanza.

L'idea di economia civile non è, d'altronde, di per sé del tutto nuova; ha le proprie basi nel profondo medioevo – significativo è, al ri-guardo, il contributo del mondo francescano con la creazione dei Monti di pietà – e ha acquistato piena espressione nel periodo dell'il-luminismo. Il primo ad utilizzare tale termine è stato infatti un illuminista italiano, Francesco Genovesi, che appartiene alla scuola napoletana e la cui opera fondamentale, re-centemente ripubblicata dall'editrice «Vita e Pensiero» di Milano, si intitola *Lezioni di economia civile*.

Il presupposto fondamentale dell'economia civile è l'abbandono della tradizionale fon-dazione individualistica dell'economia – per la scienza economica classica (e neoclassica) il soggetto dell'economia è l'individuo guida-to dalla logica dell'interesse privato – e la sua sostituzione con una visione personalistica, dunque relazionale, che fa di essa, fin nelle sue radici, un'esperienza con valenze sociali. Il fondamento dell'attività economica (come del resto di ogni altra attività umana) è la per-sona, che è, per definizione, soggetto *di e in relazione*, il quale agisce in una rete di rappor-ti dalla quale non può prescindere, e che deve, di conseguenza, curarsi responsabilmente dei riflessi che le proprie azioni hanno sugli altri. Questo implica, come conseguenza, che l'at-tenzione a una forma di solidarietà, per la quale beni e servizi vanno equamente distri-buiti secondo i bisogni delle persone, passi attraverso il coinvolgimento responsabile di tutti. Diventa dunque qui fondamentale il *principio di sussidiarietà*, che ha come scopo quello di favorire la più ampia partecipazione dal basso, alimentando, accanto alla coscien-za dei diritti, quella dei doveri, e insistendo

perchè ciascuno offra il proprio contributo, anche su questo terreno, all'edificazione del bene comune.

Tutto ciò comporta un ribaltamento di pro-spettiva rispetto all'economia classica, per la quale esisteva una rigida spartizione di com-piti tra economia e politica: alla prima spettava semplicemente il compito di produrre beni, mentre la seconda era chiamata ad esercitare la giustizia distributiva, tamponando, me-diane l'intervento dello stato sociale, le falte prodotte dal sistema produttivo. Giustamen-te i fautori dell'economia civile ritengono che vada superata tale dicotomia, e che pertanto economia e società, e dunque impegno socia-le, non possano andare disgiunti, ma vadano fatti oggetto di un processo di interazione.

Sulla base di questi orientamenti di fondo, è infine, necessario procedere all'individuazione delle vie concrete attraverso le quali dare corso alla proposta illustrata. Un rilievo di primo ordine va an-zitutto assegnato, in particolare per il valore simbolico che rivestono, al volontariato e al privato sociale (sia *no-profit* che *profit*) e, in generale, al sistema della cooperazione. Ma, se si intende operare un vero cambiamento a livello macroeconomico, la strada da per-correre è, sul versante industriale, la promo-zione della responsabilità sociale di impresa (RSI) e, sul versante dello stato, la creazione di condizioni per una gestione dei servizi che veda come protagonisti le istituzioni pubbli-che e le soggettività sociali nel quadro di una dialettica positiva, che eviti il rischio della burocratizzazione e favorisca l'attenzione ai bisogni reali del territorio sul quale il servizio viene erogato.

Se si sapranno fare proprie coraggiosamente le direttive indicate, economia ed etica, lun-gi dal rimanere realtà parallele o addirittura

contrapposte – come purtroppo fino ad oggi, in larga misura, avviene – risulteranno istan-ze convergenti, ambedue necessarie alla co-struzione di una società più partecipata e più solidale.

Sussidiarietà circolare e nuovo modello di welfare

Nella *welfare society* è l'intera società, e non solo lo stato, che deve farsi carico del benessere dei suoi cittadini. Parallelamente a tale concetto, il principio di *sussidiarietà circolare* ha cominciato a fare capolino. Se è necessario che sia la socie-tà nel suo complesso a prendersi cura dei suoi cittadini in modo universalistico, è evidente che occorre mettere in interazione strategica i tre vertici del triangolo magico, cioè le tre sfere di cui si compone l'intera società: la sfera dell'ente pubblico (stato, regioni, comuni, enti parastatali, ecc.), la sfera delle imprese, ovvero la *business community*, e la sfera della società civile organiz-zata, (volontariato, associazioni di promozione sociale, cooperative sociali, organizzazioni non governative, fondazioni). Ebbene, l'idea della sussidiarietà circolare è tutta qui: le tre sfere de-vono poter trovare modi di interazione sistema-tica (cioè non estemporanea) sia nel momento in cui si progettano gli interventi che si ritiene di porre in campo sia per assicurarne la gestione. Il vantaggio di passare alla *welfare society* e al conseguente principio della sussidiarietà circolare sta nella possibilità di superare le due aporie del *welfare state* di cui abbiamo parlato sopra. Innanzitutto, con questo modello sarebbe possi-bile reperire le risorse necessarie dal mondo delle imprese. Quando si dice “mancano le risorse” ci si sta riferendo a quelle pubbliche, non a quelle private, che al contrario, sono ben presenti e in continuo aumento. Il punto è che sinora nessuno ha pensato di attingere alle risorse provenienti dal mondo delle imprese *for profit* per incanalar-le verso la fornitura di servizi di welfare. In secon-do luogo, la presenza dell'ente pubblico diventa fondamentale all'interno di questo meccanismo, in quanto esso deve vigilare per garantire l'uni-versalismo. Il pericolo dell'esclusione di alcuni gruppi sociali dalla fruizione dei servizi deve es-sere sempre tenuto presente.

Stefano Zamagni (da *ordosocialis.de*)



Il valore DELL'ESSERE PER L'ALTRO

Cataldo Zuccaro

Litinerario che qui propongo sarà scandito in tre momenti: il primo, focalizza l'aspetto antropologico, mettendo in risalto il significato dell'essere; il secondo, rilegge, interpreta, sotto il profilo etico, quanto è emerso; e il terzo momento lo riassume in chiave teologica e religiosa, specificando, attraverso alcuni esempi evangelici, l'uso del denaro nel contesto della vita.

L'antropologia dell'indigenza e il significato dell'essere

Quando parliamo di antropologia e di uomo, in genere, ci riferiamo, anche se non in modo esplicito, all'uomo occidentale. In realtà, l'umanità va oltre questo etnocentrismo europeo. Quindi è bene tenere presente che si parla di tutti gli uomini e non soltanto in senso geografico, ma anche in senso cronologico. Che cosa intendo, allora, per antropologia dell'indigenza? Mi riferisco ad un fatto biologico che è scontato: la vita dell'uomo è racchiusa tra il pianto del neonato e il rantolo del morente. Ovviamente questi gesti si spiegano benissimo sotto il profilo fisico, biologico, ma possono rappresentare anche una sorta di parabola metafisica dell'essere umano, perché in fondo l'uomo appare

come essere del bisogno. Strutturalmente, il pianto del neonato ed il rantolo del morente sono quasi dei messaggi rivolti a chi li può intercettare, facendolo diventare responsabile della reazione che essi producono. In verità, l'uomo, andando avanti, si libera progressivamente dai bisogni, ma non potrà mai liberarsi dal bisogno di avere bisogno. C'è, infatti, un bisogno al singolare che entra a far parte del DNA dell'uomo, inciso nel vivo della sua carne: esso si manifesta nel mistero di solitudine e di rimando all'altro, di insufficienza per sé che apre alla relazione; questa ferita, che è incisa nel vivo della carne e che sanguina, emblematicamente espressa dal bimorfismo sessuale, è il fatto che l'uomo non basta a se stesso.

L'uomo, dunque, è un essere ricco di bisogni, anzi è l'essere del bisogno. Parlo di bisogno e dobbiamo distinguere il bisogno dal capriccio. Ci sono, per esempio, tanti modi, tante cause che originano il fenomeno del pianto: c'è il pianto del capriccioso, che nella scala mondiale si esprime in coloro che hanno troppo, ma c'è anche il pianto del bisognoso; le lacrime dell'affamato sono diverse da quelle del sazio e l'uomo, se si libera dai bisogni al plurale, non riuscirà mai a liberarsi dal bisogno di essere, cioè dal bisogno di vita. È questa dimensione strutturale che mostra come

egli non possieda da sé la capacità di generarsi alla vita. Il tema della generazione indica proprio che esiste necessariamente un essere "rivolto a", e questa è la struttura di una persona non chiusa in se stessa: lasciato a se stesso, l'uomo non riuscirebbe a vivere. La prova più ovvia e più visibile ci è data quando le cronache ci raccontano di neonati abbandonati nei cassonetti, il cui pianto non genera nessuna reazione da parte di coloro che possono ascoltarlo. E questo pianto può diventare, nel significato dell'antropologia dell'indigenza, una sorta di parabola metafisica. Se il pianto è una domanda di aiuto, di bisogno di essere a chi può intercettarlo, allora vuol dire che questa domanda porta scritto già dentro di sé non la risposta, ma il *logos* della risposta, cioè l'esigenza di una risposta, altrimenti rimarrebbe, per così dire, una domanda retorica. Se la domanda è vera, allora porta scritta una risposta e la risposta è autentica solo se è una reazione ad una domanda; pertanto, se l'uomo è l'essere della domanda è anche l'essere della risposta, in quanto destinatario lui stesso della domanda dell'altro. Allora il significato dell'essere è racchiuso in questa struttura della reciprocità, oltre ad un mal compreso senso

dell'autonomia che, nella cultura contemporanea, diventa quasi un mantra. Quindi, il significato dell'essere si rivela come reciprocità iscritta dentro il disegno di quella antropologia da me chiamata "dell'indigenza". Non mi sfugge, naturalmente, che nella storia del pensiero ci sono stati autori illustri che hanno parlato di bisogno, da Marx a Freud: in essi si ritrova una sorta di antropologia che, affondando le sue radici nella riflessione di Hegel, considera l'uomo come un fascio di bisogni. Ma la differenza tra il mio punto di vista e quello di questi autori consiste nel fatto che loro si interessano dei bisogni che sono riconosciuti nel momento di estrinsecazione storica, mentre nel mio caso la categoria del bisogno, al singolare, si coglie come cifra costitutiva dell'essere dell'uomo. L'uomo ha tanti bisogni perché egli è l'essere del bisogno.

Antropologia dell'indigenza ed etica

Il secondo momento ha l'obiettivo di rileggere questa antropologia dell'indigenza sotto il profilo specificamente etico. Mi sento di ripetere il mio punto di vista, e quindi trasmetterlo, avendo sempre in fili-

Canto notturno

Il navigante si perse in un sogno di stelle irraggiungibili;
da allora tutti i dati trasmessi sono illeggibili.
Ogni tanto ci arrivano segni che registra solo il cuore:
forse, forse, non c'è stato mai,
e sono tutte storie.
In questa notte seminata di nuvole che non una luce trema,
ogni domanda è la risposta a una domanda della risposta prima;

ogni ritorno è una falsa partenza,
l'illusione di un movimento,
come questo bagno di lacrime che non ho pianto.

Troppo cielo;
troppe foglie ha buttato il pensiero;
troppi nomi per dirne uno solo;
troppe, queste lezioni di volo:
fammi scendere, portami via, via, via,
portami via con te,
portami a casa mia,
tienimi sempre,

Via, via, via,

un tempo io sognai,
prima di te sognai,
solo di ombre,
solo di ombre.

Nella memoria del mondo ci sono battaglie
e nostalgie del cielo,
grandi navi portano a spasso la luce del pensiero:
ma io ricordo soltanto quel bacio,
quel giorno di primavera:
tutta la storia non vale il tuo bacio di una sera.

Roberto Vecchioni

grana il discorso dell'economia, della libertà, dell'essere e dell'avere, del valore in sé, della realizzazione di sé e così via. Allora, sorge la domanda: «Quale tipo di attività metafisica, che risposta si può dare al pianto del neonato o al rantolo del morente, o in altri termini, al bisogno di essere dell'uomo, al senso della libertà?». Esaminando la questione dal punto di vista dell'essere del bisogno, l'uomo si trasforma nel bisogno di essere. Perché? Qual è il significato del bisogno? È come se l'uomo stesse reclamando che gli venisse riconosciuto il suo essere. È allora che dall'essere del bisogno si passa al bisogno di essere e dal bisogno di essere si passa al dover fare di chi intercetta questo bisogno di essere e viene chiamato a porsi la domanda «che cosa fare?».

Per motivare che la cosa non sia così peregrina, desidero richiamare all'attenzione un autore molto conosciuto, Hans Jonas. Egli individua nel pianto del neonato proprio il paradigma ontologico dell'etica. Che atteggiamento assumere nel pianto del neonato, cioè nel bisogno di essere dell'uomo? È dal dover fare, dalla necessità di provvedere di fronte alla domanda di essere dell'uomo, che nasce direttamente l'esigenza di varcare la so-

glia della dimensione etica. Penso che ci siano due tipologie di risposta nei confronti del bisogno di essere.

La prima tipologia è ovviamente strumentale: l'altro è per me, anzi sono molto lieto che egli sia nel bisogno, perché io possa strumentalizzare il suo bisogno per dei profitti, mi impossesso del suo bisogno, lui è più debole, più piccolo, lo conquisto e pertanto il rapporto diventa una sorta di schiavitù, che può essere definita etica del più forte. Tutto ciò è possibile, ma fino ad un certo punto, perché l'altro non è un pezzo di legno, inerme o inerte, che si lascia facilmente strumentalizzare; talvolta, entra in conflitto. Per questo, soprattutto gli occidentali si sono inventati la storia dell'autonomia, meglio della tolleranza, ponendo in essere un simile ragionamento: «Non mi conviene entrare in conflitto con l'altro, perché potrei riceverne dei danni. Allora facciamo una spartizione di spazi di libertà: pertanto, la mia libertà comincia dove finisce la sua, così noi non ci tocchiamo e non ci diamo fastidio reciprocatamente». E questa l'abbiamo chiamata tolleranza, cioè vivere come se l'altro non ci fosse.

Il fondamento dell'etica

Si cerca di sapere dove in ultima analisi vada a sedimentarsi la moralità della persona, rispondendo a domande come: «Quando si diventa buoni? Da dove scaturisce la moralità del soggetto morale? In che cosa consiste? Con che cosa si identifica?»

Rispondere a queste domande significa distinguere innanzitutto la sfera dell'atteggiamento morale o dell'atto volontario interno da quella del comportamento o

dell'atto volontario esterno, per vedere se la bontà morale di una persona dipenda e si identifichi col suo atteggiamento o col suo comportamento.

Normalmente per qualificare la corrispondenza dell'atteggiamento dal punto di vista della morale si usa la formula «moralmente buono/moralmente cattivo», mentre per il comportamento si preferisce usare «moralmente retto/moralmente errato», per distinguere anche linguisticamente il giudizio formula-

to sul comportamento da quello sull'atteggiamento.

Con questa aggettivazione viene pure chiaramente evidenziato che l'azione diventa moralmente retta solo se e quando è strutturata ed attuata sulla base di questa conformità esteriore alla norma e che l'adesione interiore, in cui si sedimenta la moralità della persona, si identifica sempre con la conformità dell'atteggiamento. Secondo una delle tante distinzioni classiche che vengono operate in etica la bontà morale di



Ora la radice di questo concetto di tolleranza è la stessa radice di strumentalizzazione, che genera violenza, che fa scoppiare le bombe o abbattere gli aerei in volo con i civili, è la stessa radice. Vivere come se l'altro non ci fosse vuol dire che io già l'ho ucciso nel mio cuore, non trova spazio. L'altro non c'è, fin quando non mi dà fastidio. Quest'idea, secondo cui la mia libertà finisce dove... può essere un'idea lusinghiera, ma in effetti devastante perché crea quello che qualche sociologo chiama una folla di soli, è una solitudine elevata a sistema. È un trucco, o come lo definisce un autore inglese, è un pensiero

killer. Noi in nome della tolleranza uccidiamo l'altro. In effetti, noi non stiamo parlando di tolleranza, ma di indifferenza. Abbiamo messo all'indifferenza una maschera nobile. La tolleranza è tutto il contrario dell'indifferenza, la tolleranza assume l'indifferenza. Fa la differenza. Assume non vuol dire che la appiattisce, assume vuol dire che entra in relazione con l'indifferenza, ne riconosce l'esistenza e si pone a contatto con essa. C'è una sorta di reciprocità, ma quando l'altro diventa talmente altro succede che per noi diventa uno straniero, un estraneo. Quando in Occidente parliamo del rispetto della libertà individuale, facilmente lo trasformiamo in condanna alla solitudine. Se l'altro vuole farsi del male, è libero di farlo, e se l'altro piange, tornando alla parabola metafisica, è libero di piangere, perché io non posso usare violenza intervenendo nel suo livello privato.

Il secondo atteggiamento dell'etica è, invece, quello di un'accoglienza incondizionata: io sono per l'altro. È lo stile della persona che si lascia raggiungere, provocare dal bisogno dell'essere dell'altro e cerca di darvi una risposta nella misura del concretamente

una persona può identificarsi o dipendere dal suo comportamento moralmente retto o identificarsi e dipendere dal suo atteggiamento moralmente buono: la prima teoria dà vita a quella che viene chiamata «Etica del successo», la seconda all'«Etica dell'atteggiamento».

Secondo l'etica dell'atteggiamento, il comportamento moralmente retto consiste nell'osservanza materiale della norma e non produce atteggiamento morale buono. Non si diventa buoni, in altri termini, perché ci si comporta in

modo moralmente retto, ma perché si possiede un atteggiamento moralmente buono. Proprio perché si possiede quest'atteggiamento e perché si vuol essere fino in fondo coerenti con esso si agisce, poi, correttamente dal punto di vista morale. [...]

Valutare il comportamento in sé non è così semplice come la valutazione dell'atteggiamento, mentre la verifica della rettitudine morale del proprio e dell'altrui comportamento è procedimento molto più semplice, per certi ver-

si, rispetto a quello della verifica morale dell'atteggiamento. Come l'atteggiamento moralmente buono non è *conditio sufficiens* perché si abbia un comportamento moralmente retto, così anche i criteri seguiti per la valutazione dell'atteggiamento, per quanto necessari, non sono sufficienti per la decifrazione esatta del giudizio morale su di esso o del comportamento corrispondente al punto di vista della morale.

Salvatore Privitera
(da Dizionario di Bioetica, 1994)

possibile. La dimensione del concretamente possibile apre lo spazio della politica, nel senso bello del termine: la politica è l'iniziativa della mediazione possibile. Noi sappiamo che c'è il bene assoluto, non è un bene storico. Nella storia il bene è sempre legato a situazioni contingenti, l'agire non è mai un agire puramente astratto, è sempre un agire pieno di terra; non si può togliere la terra dall'agire storico, quindi, è sempre un agire sporco. La sporcizia non è segno di peccato. La sporcizia è segno della condizione umana del fattibile. Allora, rispondere al bisogno di essere dell'altro, nella misura in cui io ne sono capace e nella misura in cui io riconosco il suo bisogno di essere, significa riconoscere la mia dimensione umana normale, che non è quella di un Padre Eterno. E significa chiedersi fino a che punto concretamente io posso dare risposta. È il ruolo non solo individuale, ma della politica. Ecco, allora, il passaggio dall'antropologia dell'indigenza all'etica della risposta. Questo comporta di fatto una relazione che si stabilisce tra chi presenta il proprio bisogno di essere e chi lo intercetta e si lascia interpellare, domandandosi se è in grado di darvi



risposta. Pertanto, la natura dell'etica supera una dimensione puramente individuale e si caratterizza necessariamente come dialogica, aprendo uno spazio sociale.

Per troppo tempo, nella nostra tradizione anche cristiana, abbiamo visto l'etica in funzione di un perfezionamento individuale. L'etica individuale non esiste. Perché? Perché strutturalmente, se è vera l'analisi antropologica precedente, l'uomo è in relazione. Noi siamo debitori di una filosofia occidentale aristotelica. Avremmo però anche fatto bene a nutrirci della rivelazione ebraico-cristiana. Cosa che peraltro Sant'Agostino ha cominciato a fare. Dio è trinità, è relazione. Quindi noi diciamo che all'inizio c'è l'individuo, ma potrebbe darsi che all'inizio ci sia la relazione. Il mio professore di filosofia diceva che la relazione è successiva alla costituzione formale dell'essere: l'essere prima c'è e poi comincia ad entrare in relazione. E se la stessa relazione fosse il costitutivo formale dell'essere, il cuore della morale? È opinabile quello che dico, perché uno potrebbe scegliere come cuore della morale la strumentalizzazione dell'altro.

Il *primum eticum*, secondo me, non si può dimostrare. O tu decidi di essere per l'altro, oppure decidi di porre l'altro per te. Che cosa sia meglio lo devi scegliere tu. Da qui nasce il *default*. La visione dell'etica, il sistema operativo. O tu sei per l'altro o l'altro è per te. Allora dal porsi come risposta al bisogno dell'altro deriva certamente il benessere del bisognoso. Non intendo solo il comfort, ma - secondo la conseguenza logica di quanto detto - è il bisogno di essere, quindi, il benessere del bisognoso. Nella mia prospettiva, dal porsi, cioè, come risposta al bisogno dell'altro deriva anche l'identità profonda di chi dona. Credo che nel momento in cui io mi pongo come risposta al bisogno di essere

dell'altro, nella misura concreta in cui riesco ad intercettarlo e a realizzarlo non è soltanto lui a ricevere ciò di cui ha bisogno, ma la mia donazione sta togliendo, sta liberando la mia identità più profonda e sta plasmando ciò che io in fondo sono. L'identità è quanto di più personale noi possediamo, ma è raggiungibile nella misura in cui ci poniamo come risposta al bisogno degli altri. L'identità è la mia, ma sono gli altri che la costruiscono e me la rendono e ridisegnano ogni volta che loro trovano in me una possibilità di soddisfazione del loro essere. Allora questo essere da qualcuno, essere con qualcuno, della struttura antropologica dell'indigenza, trova al livello etico una coerente realizzazione nell'essere per gli altri. E visto che si parla di generazioni, allora non ho resistito alla tentazione di ricorrere all'analogia di quanto succede nella nostra vita umana. Nel mio paese c'è questo proverbio: è la moglie che fa il marito e viceversa. L'identità dei coniugi non è chiusa e gelosamente custodita da qualcuno in modo indipendente dall'altro, ma è aperta in una figura in diventare, che è la reciprocità del rapporto a disegnare e a ridisegnare continuamente. Pensate forse voi che siano i genitori che generano? Non è forse vero che siano i figli a generare i genitori in quanto tali? C'è questa struttura della reciprocità che diventa una legge di fatto da cui non si scappa.

L'orizzonte evangelico

Finalmente, ora comincerò a parlare di Gesù. Vorrei interpretare attraverso lo sguardo, la luce della fede, quanto precedentemente emerso sotto il profilo antropologico ed etico. Con una particolare attenzione al denaro e alla persona: l'antropologia dell'indigenza, ovviamente riassunta e riletta in chiave esplicita nella rivelazione cristiana.

In qualunque documento del magistero, nella nostra tradizione, nei Padri della Chiesa, l'uomo è creatura. Tra le immagini che più colpiscono vi è quella offertaci da Sant'Agostino, il quale parla dell'uomo come *indigens Deo* e come *capax dei*, cogliendone la sostanziale unità. L'uomo è bisognoso di Dio proprio perché è capace di riceverlo. Allora la cifra radicale dell'antropologia si intreccia con la teologia, il destino dell'uomo e il destino di Dio sono fondamentalmente legati.

Vediamo qui le due lanterne: quella di Dio-gene, che gira durante il giorno in cerca dell'uomo («dov'è l'uomo») e quella del folle di Nietzsche che gira sempre durante il giorno con la luce accesa e chiede «dov'è Dio». La domanda dell'uomo e la domanda di Dio si intrecciano sempre. Sant'Agostino scrive: «Ci hai fatti per te, o Signore, il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

A questo punto, desidero proporre l'interpretazione cristiana dell'etica, intesa come risposta al bisogno dell'altro: l'ho trovata in un itinerario, nel Vangelo di Giovanni, che va dalla lavanda dei piedi fino ai piedi della croce. Il Vangelo di Giovanni, introducendo la lavanda dei piedi, dice che Gesù «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine (*eis telos*)». Allora il lettore del Vangelo di Giovanni si chiede che significhi (*eis telos*): la risposta di «fino alla fine» non la trova fino a quando, continuando a leggere, incontra Gesù che muore e Giovanni, l'unico tra gli evangelisti, mette tra le ultime parole di Gesù morente un verbo che è secco (*tetélestai*) «Tutto è fatto», «ho fatto». Ora questo verbo indica due cose. La prima: quando Gesù entrò nel mondo disse al Padre «Ecco io vengo per fare la tua volontà». E ora che esce dal mondo Gesù dice *tetélestai*. Ecco ho fatto e torno dal padre. E c'è anche un secondo significato legato alla lavanda dei piedi. Gesù ha ama-

to i suoi «fino alla fine» significa, nel senso cronologico, fino all'ultimo respiro. Questa icona di Cristo diventa per noi cristiani un'interpretazione: offrire se stessi come risposta al bisogno degli altri significa inevitabilmente consumarsi per loro, versare la propria esistenza, privarsi di sé, proprio come dono che diventa vero solo quando non appartiene più al mittente, perché è ormai in possesso del destinatario: è qui che entra anche il discorso della speranza. Se Gesù ha concepito la propria esistenza come un dono offerto agli altri, allora vuol dire che la morte, che pure rimane spiegabile sul piano biologico della consumazione fisica, di fatto è scritta come *logos* dentro quel tipo di vita che è vissuta per gli altri.

Occorre, tuttavia, fare un ulteriore passaggio. Se è vero che la vicenda di Gesù non si conclude nel sepolcro, il *logos* interno alla sua morte (come dono di sé agli altri) è la resurrezione. Infatti, la pietra rotolata via non è un colpo di spugna che elimina ciò che è stato, ma svela l'unica ragione della morte e resurrezione del Nazareno, l'amore. Vuol dire che la resurrezione è la manifestazione pubblica, ufficiale, visibile che la morte intesa come consumazione per gli altri è proprio l'obiettivo della vita dell'uomo. Paradossalmente, là dove l'uomo trova la paura estrema, quella della morte, Gesù la vive nella convinzione che è proprio quella morte che compie il destino della vita, a causa dell'amore: «Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia la salverà». La resurrezione intesa in questo modo è la manifestazione pubblica e il riconoscimento inequivocabile che è l'amore che vince la morte. Allora io domando a me stesso: «Se fossi stato sotto la croce con i Farisei, avrei davvero scommesso che, vedendo il moribondo, quello fosse il successo

della vita? Che la vita veramente di successo è quella di chi la usa per gli altri senza tratternerla per sé?».

Nell'interpretazione cristiana, dunque, questa è la morte, ma dentro la morte è scritto il *logos* perché quella è una morte per amore. Ma il problema è se siamo proprio sicuri che quella sia una vita di successo, in quanto noi, durante la nostra esistenza terrena, vediamo il penultimo stadio, che è la croce, e non vediamo l'ultimo, che è la resurrezione. Da qui nasce una grande speranza. Ponendo la propria speranza di vita sulla morte e resurrezione di Cristo, il cristiano trova il punto di partenza del suo impegno e delle sue convinzioni etiche. La sua visione di questo mondo, della storia, è plasmata e generata non rassegnandosi alla chiarezza evidente di ciò che attualmente appare e sembra inequivocabile (il male, il limite, il disordine, il peccato). Il cristiano è come un visionario che guarda questa situazione coperta da un velo di speranza, perché sa che non è la situazione ultima e l'essere visionari in questo mondo non toglie nulla alla responsabilità del fare e dell'agire. D'altra parte, questo essere visionario apre alla speranza di un avvenire: la chiusura del cantiere non dipende da noi, ci sarà chi lo chiuderà, ma nel frattempo siamo chiamati a lavorarvi. Il cantiere è sempre aperto, ma non sarà aperto per sempre. Il discorso porta a concludere che l'essenziale è amare, consegnarsi al bisogno di essere dell'altro. Un amico gesuita, parlando di generazioni, invita ad amare silenziosamente, nascostamente, senza mettere la firma personale di proprietà, senza dirlo nemmeno a se stesso, lasciandosi cancellare dal tempo: questo sì che è morire di quella morte con Cristo che porta in sé la gestazione della vita di molti.

Mi servo di due esempi: sappiamo che Michelangelo aveva già visto nel marmo la figura della Pietà, ma se non avesse tolto il sasso in eccedenza non sarebbe emerso questo capolavoro. Se noi oggi lo vediamo è perché lui ha tolto dalla figura che era scritta dentro questo masso. Madre Teresa non ha scelto di essere Madre Teresa a tavolino: sono stati i poveri che, prendendo da lei ciò di cui avevano bisogno e che lei riusciva concretamente a dare, hanno scolpito questa fisionomia così grande di capolavoro di Dio che noi conosciamo. Allora, l'identità nostra è quella che noi abbiamo. Ma essa non emergerà mai, se tratteniamo la nostra vita per noi stessi. E tutto questo che c'entra con il denaro? Per ricondurre il discorso al denaro, ecco vorrei servirmi del Vangelo di Luca: il primo episodio è quando quel tizio va da Gesù e dice: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità» e Gesù prima gli dice di non essere un geometra e poi aggiunge di guardarsi dal fatto che il cuore non si attacchi alle ricchezze, perché poi sono guai e racconta la parabola di quell'uomo a cui era andato bene il raccolto e aveva fatto costruire una torre per riporre il grano, ma il tizio quella stessa notte sarebbe morto e tutto il raccolto sarebbe andato in altre mani. Gesù aveva risposto in modo radicale, mettendo in evidenza come l'attaccamento alle ricchezze e al denaro rende impossibile ogni tipo di giustizia sociale. Alla radice, se il cuore non è libero il sistema non funzionerà. Sempre nel Vangelo di Giovanni, questa prospettiva è rafforzata nel capitolo sedicesimo quando l'Evangelista racconta due parabole. La prima è quella del servo malvagio, però furbo. Era un amministratore che aveva frodato. Ma Gesù loda quell'amministratore infedele, dice il Vangelo di Luca, non perché era infedele, ma perché si era procurato le amicizie con la ricchezza perversa. Nella lo-

gica di Luca, significa che la ricchezza non è condannata di per sé, ma serve a creare comunione. E se noi non fossimo convinti di questa interpretazione, Luca ci racconta subito dopo un'altra parabola che è quella del ricco epulone. Pure qui ci stanno dei denari di mezzo, ma questi denari non vengono usati per creare comunione, vengono usati in senso privato ed egoistico. Questo ricco epulone mangia per conto suo e trascura il povero Lazzaro. Ecco, il denaro serve a creare una divisione netta tra chi ce l'ha e chi non ce l'ha; ma quando muoiono, il povero va con Abramo ed è separato dal ricco da un abisso: ma quell'abisso chi lo ha creato? Il Vangelo lascia intendere che quell'abisso tra l'inferno e il paradiso, non è un abisso che viene dal nulla, ma è l'abisso che noi abbiamo costruito nella nostra vita. Cioè è l'uso del denaro, l'uso della ricchezza che, in qualche modo, determina un tipo di relazione che è permanente, perché la morte lascia le relazioni così come stanno, come noi le abbiamo vissute durante la vita; però, in questo caso, le rovescia, perché è l'amore quello che salva. Uno scritto eretico interessante dice: «Togli di mezzo il ricco e non troverai nessun povero». Non è tanto la ricchezza in sé, ma è l'uso che se ne fa. Allora tutto questo porta a concludere davvero che, nella prospettiva dell'interpretazione della fede cristiana, l'unico guadagno è perdersi. Perdersi per gli altri significa morire per loro, ma morire per loro significa vivere per sempre. A volte, certi proverbi ci forniscono l'input per creare approfondimento. Noi diciamo: «Finché c'è vita, c'è speranza»; però è anche vero che finché c'è speranza c'è vita. E io dico: «Finché c'è amore c'è speranza».



Arturo Paoli*

L'Italia...? HA BISOGNO DI UN'ETICA

E questo il grande problema: è molto difficile trovare un'etica uniforme sulla quale ci troviamo d'accordo; vediamo, stupidamente, persone indegne diventare campioni, eroi, celebri... modelli modellati su di lui... è successo questo nell'etica...

È un'epoca molto difficile: si ha paura di quello che è il rigore, si ha paura di perdere la libertà, libertà in fondo di rubare, di approfittare del momento.

Io che sono centenario non ho mai assistito a un'epoca come questa, ecco perché effettivamente vedo difficile creare un progetto etico. Io credo che sia necessario formare dei gruppi di riflessione etica, che possano cominciare a ripensare su di una linea di pensiero serio.

Credo sia una necessità dell'Italia. Io non so di altre nazioni, ma eticamente l'Italia non è nelle prime file. Quindi, fare un programma di riflessione sulla linea dell'etica si rende necessario, indispensabile, non è qualche cosa di superfluo perché si possa rimandare, perché andiamo giù, giù. Ieri ho visto alla televisione persone che si congratulavano con Berlusconi: finalmente è un eroe, una persona degna di rispetto... Sono cose veramente incredibili, inaudite e, naturalmente, i giovani che non hanno vissuto altre esperienze si sentono un po' disorientati, magari specialmente



Fabrizio Sciami

quelli che hanno una famiglia che, ancora, ancora, salva certi principi etici.

Se uno mi dicesse: «Di cosa ha bisogno l'Italia oggi?». Ha bisogno di un'etica, ha bisogno di ripensare anche al suo passato... io non sono stato un fascista e non mi pento di non essere stato fascista; l'errore era di trasformare l'etica in una forma di dipendenza, si direbbe un'etica militare che non è certamente buona. Io penso che se siamo arrivati al punto in cui siamo oggi una responsabilità è anche dell'epoca fascista. Ricordo da adolescente l'orrore che sentivo nella mia famiglia davanti a questa realtà: non era un'etica, era una dipendenza militare, organizzata.

L'Italia ha avuto un passato recente molto duro, molto negativo a cui bisogna contrapporre una riflessione più seria, più profonda perché andiamo sempre, sempre più in basso. Bisogna formare dei gruppi di riflessione fondati soprattutto sull'etica per individuare quali sono i principi fondamentali per guidare la famiglia, la scuola... per i giovani. Questi poveri giovani sono

disgraziati: non hanno, come abbiamo avuto noi, una buona guida, buoni esempi.

Ricordatevi che l'Italia è il solo paese che così sfacciatamente ha le mafie; non una, ma è piena, è piegata su queste mafie che cambiano nome a secondo la regione, ma sono presenti in tutte le regioni.... noi siamo il modello di una nazione che è mafiosa, dobbiamo riconoscerlo... pensiamo a quel piccolo incidente che è successo a Sud per la processione della Madonna di Oppido Mamertino...

Una cosa, invece, intonata, armonizzata meglio con il tempo presente è il pontificato di Roma: speriamo che duri...

Lui dice chiarissimamente che non si può essere ciechi... (con i preti pedofili si è toccato il fondo...).

Io questo papa lo conosco da 50 anni perché quando sono andato in America per caso l'ho incontrato e sono stato un po' con lui. Sono andato a trovarlo e lui si ricordava di questo. Io gli ho detto di stare attento alle parole: bisogna dire, ma con molta precauzione... la mafia non perdonava...

Ora vediamo che cosa succede nella politica... c'è Renzi... abbiamo solo questo!

Voi dovete dedicarvi ai giovani, vedete che c'è un pellegrinaggio di questi giovani all'estero perché non trovano qui in Italia il loro ambiente, i migliori se ne vanno.

Voi avete intenzione di organizzare qualcosa di serio? Con un progetto? Con un programma? Per me il metodo è dei piccoli gruppi. Prendete esempio dal papa, il quale sa benissimo che Scalfari è un ateo, ma è anche una persona che pensa onestamente; ogni tanto il papa lo chiama per parlare con lui perché ha bisogno di confrontarsi. Si è mai visto un papa che desideri colloquiare con un ateo? Mai in tutta la storia, eppure lui desidera parlare con Scalfari perché lo vede un uomo onesto, che riflette... quindi, questo è un esempio grande. Legge-

vo ieri sull'ultima visita che ha fatto Scalfari al papa e poi il papa gli ha fatto una carezza finito il colloquio, perché lui ripete sempre: «Non pensi che io sia religioso...». Non interessa, anzi il papa ha bisogno di essere rifornito di una etica che prescinde dalla religione... ad un certo punto tutte quelle masse di gente che lo vanno ad ascoltare non sono mica tutte religiose, non è possibile naturalmente... prima della religione, in un certo senso, c'è un'etica, una serietà di vita; il papa dà l'esempio perché ogni tanto ha bisogno di chiamare Scalfari che proprio non è religioso...

Vieni Santo Spirito, illumina le nostre menti. Noi siamo coscienti della nostra povertà interiore.

Tu devi aiutarci con la tua luce in maniera tale che l'Italia possa ritrovare per mezzo nostro un cammino serio, positivo, specialmente per la gioventù di domani.

Gloria al Padre...

Io vi ringrazio... se avete di bisogno...

* In occasione del Convegno Nazionale del Mieac, tenutosi nel luglio 2014, i partecipanti hanno incontrato fratel Arturo Paoli, partigiano, sacerdote e missionario dei Piccoli Fratelli di Gesù di Charles de Foucauld. Un testimone e protagonista del Novecento e acuto osservatore del nostro tempo, di 102 anni, che ha ricevuto i convegnisti nella sua abitazione presso la chiesa di San Martino in Vignale (Lucca). Questa è la sua breve, ma lucida e profonda riflessione sull'Italia e sul ruolo dell'educatore oggi, tratta dalla registrazione e non rivista dall'autore.





CISIAMO!
ADESIONE 2015